

Atti del Convegno

ESPERIENZE DI COMUNITÀ ESERCIZI DI DEMOCRAZIA

IL RUOLO DELLE FONDAZIONI
A VENT'ANNI DALLA LEGGE CIAMPI

17 maggio 2019



Esperienze di comunità, esercizi di democrazia

Il ruolo delle Fondazioni
a vent'anni dalla Legge Ciampi

Roma, 17 maggio 2019

Aula Magna dell'Angelicum
Pontificia Università San Tommaso d'Aquino

Sommario

Coordina

Antonio Polito

Vicedirettore del Corriere della Sera

pag. 7

Relazioni introduttive

Alberto Quadrio Curzio

Presidente emerito dell'Accademia Nazionale dei Lincei

pag. 11

Franco Bassanini

Presidente della Fondazione Astrid

pag. 25

Tavola rotonda

Ugo De Siervo

Presidente emerito della Corte Costituzionale

pag. 43

Stefano Cappiello

Dirigente generale della Direzione IV del Tesoro

pag. 49

Massimo Tononi

Presidente della Cassa Depositi e Prestiti

pag. 55

Carlo Borgomeo

Presidente della Fondazione Con il Sud

pag. 63

Intervista

Antonio Polito

intervista

Giuseppe Guzzetti

Presidente di Acri

pag. 69



ACRI

ESPERIENZE DI COMUNITÀ ESERCIZI DI DEMOCRAZIA

IL RUOLO DELLE FONDAZIONI
A SUPPORTO DELLA FORTE CAMPANIA

Presentazione del Rapporto di Attività 2014-2015



PREFAZIONE

Il 17 maggio 2019 ricorrono i venti anni dalla promulgazione della cosiddetta “Legge Ciampi”, che regola l’attività delle Fondazioni di origine bancaria. Per celebrare la ricorrenza, Acri ha organizzato un incontro con i rappresentanti delle istituzioni che hanno accompagnato alcuni dei passaggi più significativi della vita delle Fondazioni in questo arco temporale.

Antonio Polito

Vicedirettore
del Corriere della Sera

Grazie a tutti voi di essere qui stamattina. Come sapete, l'occasione di questa nostra riunione di oggi è la ricorrenza dei vent'anni dalla promulgazione della cosiddetta legge Ciampi, che diede corpo e anima alle Fondazioni di origine bancaria.

Sapete anche tutti, però, che forse l'occasione ancora più importante, o più "calda", della nostra riunione è che questa storia si intreccia strettamente con quella del presidente di Acri Giuseppe Guzzetti, che martedì verrà sostituito - una cosa che sembrava quasi impossibile da immaginare - perché conclude il suo lungo mandato in Acri. Oggi abbiamo il piacere di averlo con noi, e di ascoltarlo in un'intervista finale. Non ripeto qui cos'è la legge Ciampi. Sappiamo tutti che essa dà contenuto e regola le Fondazioni nate dalla legge Amato, che aveva avviato il processo di razionalizzazione del sistema bancario italiano. All'epoca non era chiaro come questi soggetti nuovi dovessero utilizzare i proventi che derivavano dalla distribuzione dei dividendi delle banche di cui detenevano le azioni. La legge Ciampi, dal 17 maggio del '99 appunto, le regola meglio, definendo la governance, gli ambiti di intervento, gli strumenti, e soprattutto, ne sancisce la natura privatistica. La legge definisce anche la missione, che è quella di "perseguire esclusivamente scopi di utilità sociale e di promozione dello sviluppo economico".

**QUELLA CHE LE FONDAZIONI
PORTANO AVANTI È
UN'IDEA DI SOCIETÀ IN CUI
L'INDIVIDUO È UNA PERSONA
E LA COMUNITÀ È AL CENTRO**

L'esito di questo processo non era affatto scontato. Però dal 2000, quando è entrata in vigore pienamente la legge, a oggi, le 87 Fondazioni di origine bancaria hanno erogato - cioè assegnato contributi a fondo perduto - oltre 22 miliardi di euro, sostenendo più di 400.000 iniziative. Hanno restaurato chiese e opere d'arte, sono intervenute a sostegno di musei, teatri, ospedali, centri per anziani, residenze protette e istituti scolastici. Hanno anche portato avanti progetti su minori stranieri non accompagnati, progetti di integrazione degli stranieri che arrivavano in Italia...

Io vorrei però enfatizzare un fatto, che sfugge spesso all'opinione pubblica, perché solitamente si tende a mettere tutte queste attività sotto il capitolo della beneficenza. In realtà le Fondazioni hanno una funzione diversa e con effetti potenzialmente maggiori, perché esse



creano “valore sociale”, che spesso volte ha un effetto superiore a quello che possono avere le azioni dello Stato. Questo per me è un punto molto importante perché disegna un’idea di società che è diversa da quella dove tutto è mercato o dove tutto è Stato, perché poi in realtà queste due idee si sono spesso combattute teoricamente, ma hanno convissuto molto bene, spartendosi reciprocamente i loro campi di intervento.

Quella che le Fondazioni portano avanti è un’idea di società in cui l’individuo è una persona e la comunità è al centro. Questo è un punto importante che ha disegnato un welfare di comunità e che ha decisamente migliorato il modo di approcciare questi temi negli ultimi vent’anni, fondato tra l’altro sul pluralismo e sulla partecipazione, altro grande beneficio derivato dall’intervento delle Fondazioni.

Naturalmente, come ho detto, questi vent’anni sono stati caratterizzati dalla leadership di una figura molto originale, molto visionaria nel panorama dell’azione pubblica italiana, che ha avuto anche il compito di difendere in più di un’occasione le Fondazioni da un aspetto che tende ad angustiare tutte le vicende italiane: il rapporto con la politica e con il potere.

Alberto Quadrio Curzio

Presidente emerito
dell'Accademia Nazionale dei Lincei

Una riflessione sul «ruolo delle Fondazioni a vent'anni dalla legge Ciampi» è molto importante per scandire una storia di successo delle Fondazioni di origine bancaria iniziata nel 1990 e poi via via evoluta superando ostacoli ed opposizioni notevoli. Questo successo è stato conseguito lungo vari tracciati uno dei quali è espresso nel titolo dell'odierno incontro. Con «Esperienze di comunità, esercizi di democrazia» si evocano infatti valori e ideali, storia e presente, programmi e futuro, quantità e qualità. Lo si fa però con modestia precisando che si tratta di «esperienze ed esercizi».

Con la mia riflessione cercherò collocare il ruolo delle Fondazioni Acri dentro due paradigmi complementari: quello su istituzioni, società ed economia; quello sulla sussidiarietà e la solidarietà per lo sviluppo. L'accento andrà più sulla configurazione dei principi che sulla specificità delle opere delle Fondazioni Acri anche perché nei principi si riassorbono le interrelazioni tra comunità e democrazia nonché la forza innovativa che le citate Fondazioni hanno esercitato su buona parte del non-profit italiano rendendolo più efficace nel soddisfare bisogni urgenti ma anche nel creare opportunità.

Qualcuno potrebbe ritenere questa impostazione troppo ampia o astratta mentre a mio avviso, senza la pretesa di una valutazione conclusiva, gli snodi su «comunità e democrazia» nella storia delle Fondazioni Acri sono chiari. In ogni caso mie eventuali mancanze o semplificazioni potranno essere emendate dalla indiscussa competenza in materia da Franco Bassanini e dagli autorevoli partecipanti alla tavola rotonda (De Siervo, Cappiello, Tononi, Borgomeo) che coprono una varietà di prospettive che verranno completate dal coordinamento di Polito e dalla Conclusione di Guzzetti.

Riflessioni e operatività

Il mio interesse sui principi di solidarietà e sussidiarietà per lo sviluppo, che continuano tuttora, sono iniziati molto prima di quello per le Fondazioni Acri. Ritengo che le mie riflessioni ampie siano state le ragioni che hanno indotto lo stesso Presidente Guzzetti ad invitarmi in molti Convegni Acri per esprimere la mia valutazione indipendente. Così nel 2010 fui tra i relatori del convegno "Fondazioni: eredi di comunità e figlie del Parlamento. A vent'anni dalla Legge Amato, una storia tra finanza e sussidiarietà". Poi nel 2015



fui tra i relatori al convegno “Le Fondazioni di origine bancaria: dai principi delle leggi Amato e Ciampi al Protocollo Mef/Acri”, che fu di pochi giorni preceduto da un convegno Aspen e Fondazione Cariplo sul tema “Le fondazioni in Italia: dalla legge all’atto negoziale» nel quale fui pure parte attiva.

Desidero aggiungere altri due episodi che per me hanno segnato tappe di riflessione circa le posizioni di dirigenti, di mercatisti e di solidaristi schierati in diversi modi verso le Fondazioni Acri.

Nel 2012 si tenne l’incontro “Mediobanca incontra le fondazioni bancarie. Dal rapporto Mediobanca Securities il valore delle fondazioni”, dove si dibatterono i vari aspetti della gestione delle Fondazioni Acri. Anche perché da qualche tempo vi era stata una campagna di stampa sostenuta soprattutto dai mercatisti i quali, da critiche condivisibili di mala gestione in alcune Fondazioni, arrivarono a valutazioni negative per tutte le Fondazioni Acri considerate autoreferenziali ed inefficienti. Anche in quel caso fui tra le parti attive nell’argomentare a favore delle fondazioni Acri quali portatrici di una solidarietà innovativa.

Nel 2004 i Lincei su mio impulso organizzarono due convegni¹ per fare il punto dopo la legge finanziaria per il 2002 e le sentenze della Corte Costituzionale del 2003. Le sentenze avevano spazzato via il tentativo legislativo di intaccare pesantemente la natura privatistica e la autonomia gestionale delle Fondazioni Acri assoggettandole ad un potere pubblico a dir poco dirigista. Nei due convegni (al secondo dei quali partecipò anche l'avv. Guzzetti) intervennero molti studiosi e rappresentanti delle Fondazioni Acri. Ne seguì un importante volume dal quale si evince una grande concordanza con le sentenze della Consulta che avevano anche rafforzato un principio cardine della nostra costituzione e cioè quello di sussidiarietà.

In definitiva nel 2002 i dirigisti-pubblicizzatori e nel 2012 i mercatisti-libertari pur muovendosi in direzioni opposte avevano ritenuto che la Fondazioni Acri non fossero all'altezza della loro missione e che pertanto fosse necessaria una radicale rifondazione. I fatti hanno dimostrato il contrario confermando che in Italia il "liberalismo sociale" e il "solidarismo liberale" non erano solo enunciati di alcuni studiosi ma si potevano tradurre nella concretezza per aumentare l'efficienza e l'efficacia della democrazia partecipativa italiana anche attraverso le Fondazioni.

**IN QUESTO LUNGO VIAGGIO
L'AVVOCATO GUZZETTI HA
SVOLTO UN RUOLO CRUCIALE
CHE HA AVUTO DUE BASI:
QUELLA DEI PRINCIPI
DELLE SOLIDARIETÀ
SOCIALE E QUELLA DELLA
CONCRETEZZA INNOVATIVA**

In questo lungo viaggio che supera i vent'anni l'avv. Guzzetti ha svolto un ruolo cruciale che a mio avviso ha avuto due basi: quella dei principi delle solidarietà sociale e quella della concretezza innovativa.

Nelle mie riflessioni i principi e le loro articolazioni senza uno specifico riferimento alle Fondazioni Acri si sono concentrati sulla sussidiarietà e la solidarietà per il bene comune o l'incivilimento, principi che io credo abbiano sorretto anche Guzzetti per difendere dai dirigisti e dai mercatisti le Fondazioni Acri Le quali hanno in

¹ I convegni di cui si fa menzione sono "Il problema delle Fondazioni" (Roma, 1-2 aprile 2004) e "Le Fondazioni di origine bancaria: problemi e prospettive" (Roma, 26 novembre 2014), di cui si trova ampio resoconto in *Le Fondazioni e le Fondazioni di origine bancaria*, Atti dei Convegni Lincei, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, n. 219, 2005

un settore specifico hanno confermato la validità dei principi stessi. Per questo ho accettato con convinzione l'invito per essere relatore qui rivoltomi dal Presidente Guzzetti. L'ho però fatto anche con molto rammarico nella consapevolezza che dopo essersi congedato dalla Fondazione Cariplo l'8 di aprile nel Teatro alla Scala, egli oggi si congeda anche dall'Acri. Tutti dobbiamo essergli molto grati per quanto ha fatto nelle opere in applicazione di principi portanti di una democrazia liberale orientata al bene comune come indicato dalla nostra Costituzione.

Istituzioni, società, economia

I trattati della Unione Europea che sono stati recepiti nel nostro ordinamento delineano un modello di tipo germanico definito di "economia sociale di mercato", che noi preferiamo denominare di "liberalismo sociale o liberalismo comunitario". Non vogliamo aprire qui un problema dottrinale che ci porterebbe a confrontare le posizioni di Einaudi e Roepke, di Vanoni e Erhard, per risalire poi a De Gasperi, Adenauer, Schuman: grandi personalità che nel primo dopoguerra contribuirono a vario titolo alle politiche Istituzionali, economiche e sociali italiane e tedesche per la ricostruzione e la democrazia in Europa. Le riflessioni sul pensiero politico ed economico dell'Unità d'Italia in Europa potrebbero portarci anche a periodi e personalità antecedenti fino al XIX secolo e quindi a personalità come Carlo Cattaneo e Quintino Sella.

Non lo faremo oggi anche se spaventa vedere come tutto ciò, Risorgimento e Repubblica, Italia ed Europa, quali epoche costituenti da proseguire possano scomparire nel vortice della supponenza mediatica priva di qualunque fondamento sia passato che presente sia politico che economico.

Ritornando a queste fondamenta ritengo che la trilogia istituzioni, società ed economia abbia buona basi nella nostra Costituzione anche se non sempre stato facile il bilanciamento delle funzioni di queste tre essenziali componenti di una buona democrazia liberale. Tra gli eccessi c'è stata in certi periodi la prevalenza dello statalismo burocratico con la reazione successiva verso un liberismo che poi è apparso eccessivo rispetto alle tradizioni continentali europee. Un passaggio di questo cambiamento per ridurre il centralismo burocratico ha portato al regional-federalismo con un rafforzamento del

principio di sussidiarietà verticale con la riforma del titolo V della Costituzione e con l'art 118. Non si è però adeguatamente precisato il principio di sussidiarietà orizzontale che a mio avviso avrebbe meritato e merita un articolo a sé stante raccogliendo e completando i molti spunti distribuiti qua e là nella nostra Carta Fondamentale.

Se ciò fosse stato fatto si sarebbe anche chiarito meglio il ruolo di istituzioni, società ed economia in funzione dei “beni” che ciascuno di questi soggetti complessi “produce” in una democrazia liberal-sociale. E questo avrebbe meglio precisato il ruolo delle Fondazioni. Su questi aspetti mi soffermo ora dal punto di vista socio-economico e non da quello politico-giuridico non di mia competenza.

Quali sussidiarietà: Beni pubblici, sociali, economici

Con una schematizzazione al limite dell'azzardo proponiamo questa distinzione. Le istituzioni erogano beni pubblici (tipizzabili nella giustizia e nella difesa e più in generale nelle infrastrutture) assicurando un servizio universale per i cittadini (che pagano - o dovrebbero pagare - le imposte non come corrispettivo ma per lealtà comunitaria senza perciò escludere una compartecipazione diretta al costo) con efficienza ed efficacia e con la caratteristica qualificante della sicurezza e dell'equità. Questi beni non hanno un prezzo ma hanno un valore. La società genera beni sociali che per talune fattispecie vengono erogati anche dalle istituzioni e prodotti anche dall'economia. La prima differenza è quella che nel sociale vi è la prossimità tra erogatori e beneficiari. Inoltre i beni sociali non hanno prezzi ma valori che non si misurano e non si mercificano.

**LA DEFINIZIONE DEI
SOGGETTI SOCIALI COME
SOGGETTI NON PROFIT
DEVE SEMPRE ESSERE
COMPLETATA DA QUELLA
CHE GLI STESSI CREANO
VALORI SOCIALI DI
PROSSIMITÀ**

La definizione dei soggetti sociali come soggetti non profit deve sempre essere completata da quella che gli stessi creano valori sociali di prossimità. L'essere non profit non può però significare inefficienza ed inefficacia e quindi in definitiva spreco perché ciò ridurrebbe o addirittura vanificherebbe il valore sociale dell'opera.

L'economia produce beni commerciali. Ciò trova nell'impresa e nell'imprenditore la sua espressione centrale, nel profitto un elemento di efficienza ed efficacia che si concretizza nei prezzi di mercato dove si formano i contratti. Anche la distribuzione del reddito tra imprese e lavoratori è cruciale e nella Europa trova nelle parti sociali degli attori contrattuali. Il mercato è essenziale per tutto ciò ma senza produzione di impresa e distribuzione del reddito non ci sarebbe mercato ma solo scambio e baratto.

Il principio di sussidiarietà che regge la ripartizione delle funzioni e nella messa a disposizione di beni per i cittadini tra istituzioni, società ed economia non rende tuttavia sempre facile tracciare i confini perché ci sono complementarità e collaborazioni tra i soggetti complessi citati.

Il contesto storico istituzionale e socio-economico di un Paese è quindi rilevante nella definizione e valutazione di questi aspetti anche perché in taluni casi i soggetti sociali operano in misura rilevante quali integratori delle istituzioni e/o dell'economia. In altri il loro ruolo è più circoscritto al rapporto con la società.

La nostra riflessione odierna s'è mossa sulla ragion d'essere delle Fondazioni Acri quali "soggetti dell'organizzazione delle libertà sociali" (come definiti dalla Consulta) per valutare il metodo d'intervento e le loro finalità alle quali ci riferiremo ora non considerando invece gli aspetti economico-patrimoniali e gestionali né altri rivenienti dalle norme, dall'autodisciplina dell'Acri, dalla vigilanza del Mef. Sono aspetti che abbiamo trattato in altri nostri lavori.

Acri nella Sussidiarietà e solidarietà innovativa

Lester Salomon nel Convegno del 2010 aveva sostenuto che le risorse (originate dalle esperienze comunitarie del risparmio ben gestito dalle Casse e affini, aggiungo io) delle Fondazioni Acri avevano portato l'Italia dall'ultima posizione pre-Acri ai vertici europei delle disponibilità filantropiche pro-capite. A suo avviso questo è stato un esempio eccezionale di innovazione sociale.

Questa affermazione quantitativa integrabile ora dal dato dei 23,2 miliardi di euro tra erogati (21,3) e impegnati (1,9) dal 2000 al 2017 può ora essere arricchita dal punto di vista qualitativo. Infatti le Fondazioni Acri hanno determinato un cambiamento di tutto il sistema di

fondazioni italiano togliendolo da una sfera di generosità ammirevole, ma talvolta dispersiva, e portandolo ad una di sussidiarietà duratura e spesso innovativa che crea opportunità.

Essendo nel XXI secolo, che porta con sé una vera rivoluzione sociale ed economica, credo che la natura innovativa delle Fondazioni Acri sia il tema su cui soffermarci. In generale le Fondazioni hanno contribuito ad un processo di innovazione del Paese attraverso lo sviluppo di strategie per la progettualità, per la catalizzazione e la gestione delle risorse necessarie ad essa.

Cinque sono a nostro avviso le principali linee di innovazione:

- Individuare settori di intervento che necessitassero di sostegno e che fossero meritevoli per ragioni umanitarie, sociali, scientifiche ma anche economiche quando caratterizzate da profili di comunità e innovazione;
- Promuovere reti sia di co-finanziamento sia di collaborazione funzionale al conseguimento degli obiettivi della iniziativa e per favorirne anche la sostenibilità nel tempo;
- Contribuire alle migliori pratiche con terzietà di giudizio nella selezione dei progetti, con criteri di efficienza e di efficacia nella gestione, con controllo di impatto finale;
- Generare effetti di scala e di scopo con iniziative congiunte delle Fondazioni Acri e di altre Fondazioni arrivando a creare anche nuove entità come nel caso della Fondazione per il Sud;
- Diffondere le professionalità nella configurazione e nella gestione dei soggetti non profit specie nelle fondazioni di comunità.

Spesso l'innovazione non viene caratterizzata come tale se non si individua un elemento distintivo e unificante. Per questo definirei quella della Fondazione Acri prima descritta come sussidiarietà reticolare per connettere comunità territoriali, sociali ed economiche così come definirei sussidiarietà diagonale la loro partecipazione alle banche Conferitarie, alla Cassa Depositi e Presiti e ad altre iniziative di carattere economico in senso più stretto del termine². Le stesse non sono però e non devo essere attività né primarie né tali da condizionare la vita delle Fondazioni Acri.

² Su Fondazioni e sussidiarietà sono intervenuto in "Le Fondazioni e la sussidiarietà: il ruolo sociale per uno sviluppo creativo e solidale", in Atti della X Giornata delle Fondazioni «Fondazioni: eredi di comunità, figlie del parlamento», Acri, Roma, 10 giugno 2010, supplemento al n. 4 de «Il Risparmio», a. LVIII, ottobre-dicembre, 2010, pp. 49-64.

Sono temi su cui sto lavorando in generale³ ma che possono essere utili anche per verificare se le Fondazioni italiane di origine bancaria abbiano costruito un sistema di sussidiarietà diagonale e reticolare che sia innovativo dentro la onnicomprensiva categoria della sussidiarietà orizzontale.

Alcuni casi paradigmatici di intervento di Cariplo e Acri

Fino ad ora si potrebbe pensare che il mio intervento sia troppo astratto. Non è così ma per esprimere un più sentito ringraziamento al Presidente Guzzetti ed alla sua concretezza richiamo alcuni progetti della Fondazione Cariplo che sono stati e sono di ispirazione per collaborazioni ed esperienze condotte in campo filantropico anche con altre Fondazioni di origine bancaria, sotto il coordinamento dell'Acri e delle sue commissioni tematiche.

Fra gli esempi principali vanno a mia avviso certamente ricordati, malgrado la difficoltà di scegliere data la ricchezza delle iniziative, i seguenti:

- Il modello di Housing Sociale, presentato al Parlamento Europeo nel 2017, che ha ispirato l'impegno di varie fondazioni di origine bancaria e della Cassa Depositi e Prestiti nel settore dell'Edilizia Privata Sociale, realizzato attraverso il Sistema Integrato di Fondi Immobiliari per l'Housing Sociale, oggi annoverato tra i più importanti programmi di investimento ad impatto a livello mondiale.
- Il Progetto Ager – Agroalimentare e Ricerca, nato nel 2007, per promuovere la competitività dei prodotti agroalimentari Made in Italy, coniugando elevate produzioni con sicurezza alimentare e sostenibilità delle filiere agricole. Il progetto, articolato in due edizioni, è stato realizzato in collaborazione con altre 16 Fondazioni di origine bancaria e ha movimentato un budget complessivo di 34 milioni di euro. Fondazione Cariplo ha contribuito con 9 milioni di euro e ha fornito le proprie competenze e professionalità per assicurare il

I PROGETTI DELLA FONDAZIONE CARIPLO SONO STATI E SONO DI ISPIRAZIONE PER COLLABORAZIONI ED ESPERIENZE IN CAMPO FILANTROPICO SOTTO IL COORDINAMENTO DELL'ACRI E DELLE SUE COMMISSIONI TEMATICHE

³ Si veda Fondazioni di origine bancaria e solidarismo innovativo, in XX Rapporto sulle Fondazioni di Origine Bancaria, ACRI, anno 2014, 2015, pp. 249-264.

coordinamento e la gestione operativa dell'iniziativa.

- Le Fondazioni di Comunità, che Cariplo nel 1998, dopo aver approfondito il modello delle community foundations americane, ha lanciato il progetto con l'obiettivo di promuovere la costituzione di una rete di Fondazioni in grado di rispondere in modo efficace ai bisogni delle comunità locali e di promuovere una cultura del dono e della solidarietà. Dal 1999 a oggi la Fondazione ha favorito la costituzione graduale di 14 Fondazioni di Comunità nelle province in cui opera, oltre a due su base sub-provinciale (Fondazione Nord Milano e Fondazione Ticino Olona). Le Fondazioni di Comunità hanno ottenuto la fiducia dei cittadini ricevendo più di 68 mila donazioni, per un valore di oltre 168 milioni di euro e costituendo un patrimonio che nel complesso ha superato i 260 milioni di euro, in parte conferiti dalla Fondazione Cariplo. Il modello delle Fondazioni di Comunità si sta sviluppando in tutta Italia, dando vita dando vita a un'infrastruttura filantropica molto importante per i vari territori.
- Il progetto Funder35, nato nel 2012 da un'idea della Commissione per le Attività e i Beni Culturali dell'Acri, vede capofila la Fondazione in collaborazione, nella sua seconda edizione (2015-2017), con ben 18 Fondazioni. La terza edizione, avviata nel 2018, ha raccolto l'adesione di 19 Fondazioni. Funder35 ha l'obiettivo di rendere più solide e stabili le migliori imprese culturali giovanili, rafforzandone il posizionamento sul mercato e migliorandone l'efficienza e la sostenibilità.

Una conclusione

Ho iniziato esprimendo stima al Presidente Guzzetti per quanto ha fatto per e con le fondazioni di origine bancaria e con loro per lo sviluppo nel liberalismo comunitario del nostro Paese.

È noto che egli si è riferito ai principi del cattolicesimo sociale che si potrebbe anche definire laicamente cristianesimo civile o etica comunitaria civile. Sono angolature che hanno un ampio terreno comune e che nella storia italiana del Risorgimento e della Repubblica hanno avuto testimoni indimenticabili, laici e cattolici. Guzzetti, come altri di cui sono amico, si è formato nella Università Cattolica. Qui personalità come il Rettore Lazzati - la cui storia personale di antifascista internato nei campi di concentramento e di costituente non lascia dubbi sulla cifra etica-politica dalla quale traggo due insegnamenti:

- essere testimoni della propria etica civile, cristiana o laica che sia, nella professionalità e nelle opere, non nelle esortazioni
- riflettere sulla Costituzione e sulle sue applicazioni anche per leggerla in base ai segni dei tempi senza mai dimenticare che la stessa è nata dalla Resistenza al nazifascismo ed è vissuta nella Repubblica per contribuire al bene comune dell'Italia Unita dentro una Europa pacificata.

Così è andata per settant'anni e così speriamo che si prosegua confermando e innovando in relazione alle mutate condizioni in quei principi di sussidiarietà, solidarietà e Sviluppo che caratterizzano la civiltà europea.

Questa è la nostra storia e speriamo che possa essere anche il nostro futuro. Non certo il mio, ma quello dei nostri figli e nipoti.

BIBLIOGRAFIA

Alcuni studi di Alberto Quadrio Curzio su temi della sussidiarietà, solidarietà e sviluppo:

Riflessioni su principi di economia sociale di mercato, in S. Lombardini e A. Tripoli, *L'economia al servizio dell'uomo. Valori di efficienza*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 35-44

Alle origini del pensiero economico in Italia. Economia e istituzioni. Il Paradigma lombardo tra i secoli XVIII e XIX (a cura di), Il Mulino, Bologna, 1996

Un'alternativa al dirigismo di mercato, in «il Mulino», a. XLVII, n. 377, 3/98, maggio-giugno, 1998, pp. 484-495

Gli equivoci della solidarietà senza sviluppo e sussidiarietà, in «il Mulino», a. L, n. 393, 2001, pp. 40-55

Sussidiarietà e sviluppo. Paradigmi per l'Europa e l'Italia, Vita e Pensiero, Milano, 2002

L'UE tra costruzione e sussidiarietà: profili economici istituzionali, in R. Cagliozzi (a cura di), *Economia e politica dell'allargamento dell'Unione Europea*, Torino, Giappichelli Editore, 2004, pp. 73-94

Europa: sussidiarietà e sviluppo, in Comitato scientifico delle settimane sociali dei cattolici italiani, *Come stanno cambiando l'economia e la finanza*, Atti del terzo seminario preparatorio della XLIV settimana sociale dei cattolici italiani, Bologna, Edizioni Dehoniane, 2004, pp. 12-34

Le fondazioni di sviluppo nel sistema nazionale ed europeo, in Fondazione Fiera Milano "Costruire la città degli scambi", Domus, Milano, 2005, pp. 30-31

La sussidiarietà e le Fondazioni. Alcune riflessioni economico-sociali, in *Le Fondazioni e le Fondazioni di origine bancaria*, Atti dei Convegni Lincei, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, n. 219, 2005, pp. 37-51

Introduzione. Intrapresa, sussidiarietà e sviluppo (con G. Marseguerra); Riflessioni su istituzioni, società, mercato, in A. Quadrio Curzio e G. Marseguerra (a cura di), *Intrapresa, sussidiarietà, sviluppo*, Fondazione Centesimus Annus, Milano, Libri Scheiwiller, 2007, pp. 11-20; pp. 111-118

Riflessioni sul liberalismo comunitario per lo sviluppo italiano, in A. Quadrio Curzio e M. Fortis (a cura di), *Valorizzare un'economia forte. L'Italia e il ruolo della sussidiarietà*, Il Mulino, Bologna, 2007, pp. 361-387

Introduzione. L'identità italiana e la sussidiarietà liberale (con M. Fortis); Riflessioni sul liberalismo comunitario per lo sviluppo italiano, in A. Quadrio Curzio e M. Fortis (a cura di), *Valorizzare un'economia forte. L'Italia e il ruolo della sussidiarietà*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 9-33; 361-387

Economisti ed Economia. Per un'Italia europea: paradigmi tra il XVIII e il XX secolo, Il Mulino, Bologna, 2007

Riflessioni sul principio di sussidiarietà per lo sviluppo italiano, in «Rassegna Avvocatura dello Stato», a. LX, n. 2, aprile-giugno, 2008, Roma, pp. 93-106

Le Fondazioni e la sussidiarietà: il ruolo sociale per uno sviluppo creativo e solidale, in Atti della X Giornata delle Fondazioni «Fondazioni: eredi di comunità, figlie del parlamento», Acri, Roma, 10 giugno 2010, supplemento al n. 4 de «Il Risparmio», a. LVIII, ottobre-dicembre, 2010, pp. 49-64

Introduzione. Sussidiarietà orizzontale e governance globale (con Marseguerra G.), in Quadrio Curzio A. e Marseguerra G. (a cura di), *Institutions, society and markets: toward a new international balance?* (a cura di, con Marseguerra G.), Fondazione Centesimus Annus, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2013, pp. 11-20

Fondazioni di origine bancaria e solidarismo innovativo, in *XX Rapporto sulle Fondazioni di Origine Bancaria*, ACRI, anno 2014, 2015, pp. 249-264

Franco Bassanini

Presidente
della Fondazione Astrid

Anche a me è capitato di scrivere, alcuni anni fa, che la storia delle Fondazioni di origine bancaria può essere considerata una delle non molte storie di successo (success stories) che abbiamo conosciuto nel nostro Paese¹. Nonostante qualche... incidente di percorso, non ho cambiato idea. Credo che lo si possa affermare ancora, con buone ragioni.

Quanto di questa esperienza di successo si possa far risalire a un consapevole e illuminato disegno di chi ha (prima) istituito le Fondazioni di origine bancaria, o le ha (poi) riformate e regolate, è sempre stato dubbio. Tra i padri della riforma, il primo, Giuliano Amato, è parso dapprima sorpreso dall'evoluzione della sua creatura, tanto che si auto-paragonò a Frankenstein generatore di mostri; in seguito, con il senno di poi, si è riconvertito a un giudizio alquanto più positivo². Il secondo, Ciampi, ha seguito attentamente l'evoluzione delle Fondazioni, ma, forse anche per il suo carattere, ha evitato di esprimere valutazioni impegnative. Il terzo, parlo di Roberto Pinza, è stato fin dall'inizio vicino al mondo delle Fondazioni e ne ha condiviso il progetto, ed è dunque stato meno di altri sorpreso dalle vicende successive³.

Quanto a me, io non ebbi nessuna parte nella fase genetica (legge Amato), ma la ebbi in seguito, nel corso della redazione di quella che poi divenne la legge Ciampi 461 del 1998 e il successivo decreto 153 del 1999 (che sono il punto di partenza del nostro incontro di oggi). In quanto Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, ebbi infatti dal presidente D'Alema l'incarico di costruire un punto di mediazione fra i contrastanti orientamenti che dividevano sul punto i Ministri interessati (tra i quali c'era innanzitutto, ma non solo, Carlo Azeglio Ciampi). Anche nel mio caso, come in quello di Pinza, la diretta conoscenza dell'esperienza reale delle Fondazioni come si era fino ad allora sviluppata mi consentì di scommettere sulle potenzialità di queste allora ancor giovani creature. Ma, per l'appunto, era ormai già passato quasi un decennio dalla legge Amato.

L'eterogenesi dei fini ha dunque giocato un ruolo rilevante nella vicenda delle Fondazioni. Ma questo è vero, soprattutto, e forse

1 L'autoreferenzialità delle Fondazioni bancarie, tra politica, mercato e comunità intermedie, intervento svolto al Convegno su Le Fondazioni bancarie, quale spazio fra mercato e politica? organizzato a Torino dalla Associazione delle Fondazioni delle Casse di risparmio piemontesi il 29 ottobre 2007, in Astrid Rassegna

2 Cfr. per es. G. AMATO, Il modello delle Fondazioni bancarie, in Europa, 12 maggio 2007

3 V. per es.: R. PINZA, Le Fondazioni: sono elementi di modernità, in Corriere Economia, 22 ottobre 2007



soltanto, per il primo decennio. Ma poi la storia cambia: in tutti il successivo ventennio, dalla legge Ciampi ad oggi, è evidente che c'è stata l'influenza, se non la guida, di una persona che con visione lungimirante e sapiente, con tenacia e con abilità ha indirizzato l'evoluzione del sistema delle Fondazioni di origine bancaria verso approdi coerenti. Parlo, ovviamente, di Giuseppe Guzzetti. Se questa è stata una storia di successo, lo si deve in buona parte a lui. Ma ne parlerà tra poco lui stesso.

Perché la vicenda delle Fondazioni di origine bancaria può essere definita nel suo insieme, pur tra alti e bassi, una storia di successo? Se dovessi esporre molto rapidamente (e certo meno bene di quanto non abbia fatto poco fa Alberto Quadrio Curzio) le ragioni per cui io do questo giudizio, queste ragioni potrebbero essere in sintesi riassunte così.

Innanzitutto (prima ragione): perché il sistema delle Fondazioni di origine bancaria ha contribuito moltissimo a dotare il nostro Paese di un tessuto di istituzioni di promozione e di finanziamento di progetti e iniziative di solidarietà sociale e di utilità generale,

perché ha rappresentato il robusto polmone dell'economia sociale, del non profit, delle iniziative della società civile. Questo polmone in Italia mancava del tutto. Oggi lo abbiamo: e così siamo divenuti ora un po' più simili a quei grandi Paesi, prima di tutto gli Stati Uniti d'America, nei quali la Fondazioni svolgono da tempo un ruolo fondamentale nello sviluppo non solo delle attività filantropiche e del non profit, ma più in generale dell'economia della solidarietà.

Le Fondazioni hanno così avuto, come già ha ricordato Quadrio Curzio, un ruolo rilevante in settori strategici come la ricerca, l'innovazione, la formazione, la cultura, il welfare, la coesione sociale, le infrastrutture. Nel giro di venticinque anni, qualcuna più qualcuna meno, sono divenute fondamentali come promotrici di innovazione sociale e anche come catalizzatrici dello sviluppo locale in uno scenario - quello della competizione globale - che sempre più esalta il ruolo dei sistemi territoriali e ne fonda la crescita sull'azione sinergica di attori pubblici e privati, amministrazioni statali e locali, imprese e associazioni d'impresa, università ed enti di ricerca, terzo settore e non profit. Della società civile che opera autonomamente sul territorio per l'interesse generale, le Fondazioni sono diventate il principale volano, il più importante incubatore, il polmone finanziario, il motore insostituibile.

**DELLA SOCIETÀ CIVILE CHE
OPERA AUTONOMAMENTE
SUL TERRITORIO PER
L'INTERESSE GENERALE, LE
FONDAZIONI SONO DIVENTATE
IL PRINCIPALE VOLANO, IL
PRINCIPALE INCUBATORE, IL
PROMOTORE FINANZIARIO, IL
MOTORE INSOSTITUIBILE**

Un secondo motivo sta nella capacità dimostrata dalle Fondazioni (forse non da tutte, ma sicuramente da una buona parte tra esse e certamente dalle più importanti) di proporre e sperimentare forme innovative di filantropia, di welfare, di promozione della cultura: basti pensare all'importazione dell'esperienza, anche qui americana, delle community foundation, o ai progetti di welfare di prossimità e di comunità, o alla sperimentazione e poi alla promozione del social housing (capace, quest'ultimo, di soddisfare in termini nuovi e moderni un bisogno qualitativamente diverso da quello a cui dava tradizionalmente risposta l'edilizia popolare, ma insieme capace anche di recuperare nuovi spazi alla stessa edilizia popolare, nella misura in cui offre uno strumento per spostare in strutture di

migliore qualità abitativa famiglie che occupavano da anni, sovente obtorto collo, le case popolari).

Il terzo motivo è forse meno strutturale e più transeunte: ma è comunque certo che, nelle more della crescita e del consolidamento dei fondi pensione e dello sviluppo di altre forme di sostegno all'economia attraverso l'equity, le Fondazioni di origine bancaria hanno rappresentato un primo rimedio a quella cronica carenza di investitori istituzionali che tutt'ora rappresenta un handicap italiano rispetto a sistemi economico-finanziari più avanzati con i quali dobbiamo competere.

Vi è poi una quarta ragione che è stato più delle altre sotto i riflettori dei media e all'attenzione della politica, anche se non è a ben vedere la più importante (e perciò bene ha fatto Alberto Quadrio Curzio a trascurarla quasi completamente): il ruolo delle Fondazioni nella modernizzazione del sistema bancario italiano. La riforma Amato, istituendo le Fondazioni di origine bancaria, ha perseguito e in sostanza conseguito anche una serie di altri obiettivi, di per sé estranei al perimetro delle attività di utilità generale di cui ci siamo fin qui occupati: ha privatizzato le banche pubbliche, sottraendole alla brutale lottizzazione e spartizione fra i partiti che dominava negli anni Settanta e Ottanta, ha contribuito a restituire alla concorrenza e al mercato il settore del credito, e ha così consentito di avviare un processo di riorganizzazione e aggregazione volto ad attrezzare il sistema bancario italiano ad affrontare la competizione internazionale.

Se guardiamo indietro, il sistema bancario italiano ha attraversato un processo di liberalizzazione e privatizzazione, a partire dalla legge Amato, non diverso da quello che ha investito in quegli anni altri settori chiave dell'economia italiana, come le telecomunicazioni, la siderurgia, la chimica e l'elettronica: ma in tutti questi settori, pur strategici, l'Italia è però ormai oggi periferia dell'impero, e i campioni nazionali, che pure avevamo venti o trenta anni fa, sono stati travolti o colonizzati o caricati di pesanti indebitamenti. Se il settore del credito non è finito nelle mani di finanziari d'assalto e di immobiljaristi spregiudicati, se non è stato tutto colonizzato da grandi banche straniere, se si è ristrutturato e consolidato, se ha espresso due banche di livello europeo, lo si deve in buona misura alle Fondazioni bancarie; lo si deve alla loro capacità

di promuoverne e sostenerne i processi di ristrutturazione e aggregazione con la logica di azionisti aperti e lungimiranti, attenti ai risultati di lungo periodo più che ai profitti immediati. Sia pure, anche in tal caso, con qualche eccezione, la presenza nell'azionariato di molte banche di questo nocciolo duro di investitori di lungo termine – disposti a sostenere manager capaci nella costruzione e realizzazione di piani industriali di grande respiro – si è rivelata preziosa per il sistema creditizio italiano: gli ha consentito di evitare la ricerca esasperata di profitti speculativi e capital gain a breve mediante operazioni arrischiate di finanza creativa; gli ha permesso di sfuggire all'ossessione short-termistica, facendo leva su un azionariato interessato alla crescita e al consolidamento della banca; gli ha consentito – grazie al radicamento delle Fondazioni sul territorio – di conservare un rapporto vitale con i sistemi economici locali⁴.

Non varrebbe obiettare che questo processo di consolidamento e ammodernamento ha subito negli anni più recenti qualche battuta d'arresto e più di un incidente di percorso. Si è trattato infatti, per lo più, dell'effetto di vicende non dipendenti dalla volontà o dai comportamenti delle Fondazioni. In primis una crisi economico-finanziaria mondiale di dimensioni impreviste e nuove regolazioni finanziarie internazionali non sempre ben calibrate nel merito e nei tempi.

Ma anche, e soprattutto per l'Italia: a) una recessione economica che ha colpito più duramente di altre un sistema bancario rimasto fedele al business model tradizionale (raccogliere risparmio e finanziare l'economia reale); b) procedure di recupero crediti ancora troppo lunghe, macchinose e defatiganti; c) una forte esposizione delle banche al rischio sovrano, accentuato dall'evidente difficoltà della politica di procedere in modo convincente su un percorso di fiscal consolidation. Tutti fattori che hanno duramente penalizzato il nostro sistema creditizio, colpendolo in un momento nel quale non aveva ancora potuto completare il processo di aggregazione e di rafforzamento dei propri capital ratio e nel quale restava esposto alla crisi di un'economia reale ancora dominata dal nanismo e dalla sottocapitalizzazione, che caratterizzano la maggioranza delle piccole e medie imprese italiane.

⁴ Per maggiori elementi rinvio a F. BASSANINI, Le Fondazioni bancarie nell'economia sociale di mercato, Relazione tenuta al XXII Congresso nazionale dell'ACRI, Palermo, 7-8 giugno 2012, ora in Astrid Rassegna, n.5/2013

Si tratta, come è evidente, di fattori che non possono essere imputati alle Fondazioni di origine bancaria. Vale l'argomento a contrario: se le Fondazioni avessero invece lasciato libero il passo, negli scorsi vent'anni, agli hedge funds, agli immobilisti d'assalto, ai "furbetti del quartierino", l'esito non sarebbe stato migliore, anzi sarebbe stato probabilmente molto peggiore, dato che l'investimento di lungo periodo non è certo nel DNA di chi mira ai capital gain mordi e fuggi.

Del resto, nessuno può ignorare che, nel pieno della crisi, molti autorevoli interventi di moral suasion furono effettuati nei confronti delle Fondazioni di origine bancaria perché non facessero mancare il loro appoggio alle operazioni di ricapitalizzazione delle banche italiane, necessarie per evitare gli effetti devastanti della crisi su un sistema creditizio, come quello italiano, che molto meno di altri aveva fatto (o potuto fare) ricorso, in quegli anni, a capitali pubblici.

Allora, con senso di responsabilità e quasi senza eccezione, le Fondazioni risposero positivamente a queste sollecitazioni, nonostante questo le costringesse a interrompere i processi di diversificazione dei loro asset patrimoniali avviati negli anni precedenti e le condannasse a subire le conseguenze, per un certo periodo, della ridotta redditività delle loro partecipazioni nelle banche conferitarie.

Tutte le storie di successo generano invidie, critiche, allarmi e tentativi di svalutazione. Si è scritto per anni che le Fondazioni bancarie erano la longa manus della politica nell'economia, o almeno della politica locale nell'economia locale⁵. Si è poi scritto che le Fondazioni, un tempo longa manus della politica, sarebbero invece diventate a un certo punto, grazie alla debolezza della politica, qualcosa di ancora più intollerabile in un Paese democratico: un potere autonomo e autoreferenziale⁶, superiorem non recognoscens. Opinioni rispettabili, come tutte. Ma del tutto errata a me pare la convinzione che le ispira: che in una democrazia non debbano esistere istituzioni autonome dalla politica e dai partiti, espressione della società civile. Chi sostiene queste tesi è quasi

5 Tra i molti F. DE BENEDETTI, Sul problema delle fondazioni bancarie, in *Il Sole 24 Ore*, 18 maggio 2002; F. GIAVAZZI, La politica e le fondazioni, in *Corriere della sera*, 12 maggio 2007

6 Ancora, tra i molti: D. MASCIANDARO, Occasione mancata per modernizzare le regole societarie, in *Il Sole 24 Ore*, 2 dicembre 2006; F. DE BENEDETTI, Troppi favori alla politica, in *Corriere Economia*, 22 ottobre 2007

sempre prigioniero di un pregiudizio culturale più o meno consapevole statalista, che nasce da un'idea dello Stato e della società estranea al nostro modello costituzionale.

Consentitemi di soffermarmi brevemente su questo punto. Come sapete le Fondazioni solo formalmente nascono con la legge Amato. La loro origine è molto più antica, sovente pluricentenaria, nascono come Casse di Risparmio, Monti di Pietà e quant'altro, espressione della società civile, delle comunità locali, della generosità di filantropi o mecenati, di iniziative di solidarietà, religiose o laiche. Sulla rigogliosa foresta di queste istituzioni della società civile si abbatté, nel 1888, una legge Crispi che le statalizzò, espressione - al pari della legge Crispi del 1890 che pubblicizzò le Opere Pie - di un'avversione o almeno di una diffidenza ideologica nei confronti della libera organizzazione della società civile: un'avversione o una diffidenza proprie dell'individualismo liberale ottocentesco, ma condivise poi dallo statalismo di derivazione marxista. La Costituzione Italiana del '48, invece, rivalutò il ruolo delle comunità intermedie: l'articolo 2, l'articolo 5 e l'articolo 118 (più chiaramente nel nuovo testo del 2001, ma anche nella formulazione originaria) muovono tutti dall'idea di una società che non può essere né solo Stato, né solo mercato, ma è anche comunità intermedie, pluralismo sociale, terzo settore.

**LE FONDAZIONI SOLO
FORMALMENTE NASCONO CON
LA LEGGE AMATO, LA LORO
ORIGINE È MOLTO PIÙ ANTICA,
SOVENTE PLURICENTENARIA,
NASCONO COME CASSE DI
RISPARMIO E MONTI DI PIETÀ,
ESPRESSIONE DELLA SOCIETÀ
CIVILE, DELLE COMUNITÀ
LOCALI, DI INIZIATIVE DI
SOLIDARIETÀ, RELIGIOSE O
LAICHE, DELLA GENEROSITÀ DI
FILANTROPI O MECENATI**

La Costituzione sceglie dunque un diverso modello: un modello di democrazia liberale, pluralista, personalista e comunitaria; nella quale, tra lo Stato e l'individuo c'è una fitta trama di formazioni sociali "ove si svolge la sua personalità", titolari, anch'esse, di diritti inviolabili preesistenti alla volontà dello Stato, allo stesso titolo dei diritti riconosciuti alle singole persone umane (sussidiarietà orizzontale). E nella quale la stessa sovranità dello Stato si articola e si distribuisce fra più livelli istituzionali, ciascuno espressione dell'autonomia e dell'autogoverno delle diverse comunità territo-

riali (comunale, regionale, statale e, ora, europea), tutte componenti essenziali della Repubblica (sussidiarietà verticale).

Non mi soffermo su questo punto, rinviando a quanto ho scritto in altre sedi⁷ (e ancor più a quanto hanno scritto al riguardo autorevoli maestri del diritto pubblico come Tosato, Mortati, Esposito e Benvenuti⁸). Ma vorrei sottolineare che questo modello è molto più ricco e più articolato del modello individualistico-statalistico, proprio del vecchio Stato liberale, nel quale avevano diritto di cittadinanza solo lo Stato, visto come unico tutore e garante degli interessi generali e collettivi, e i singoli individui (che possono bensì associarsi tra loro nell'impresa capitalistica ma essenzialmente per la ricerca del profitto); ed è molto più ricco ed articolato anche del modello marxista, ugualmente diffidente verso le comunità intermedie, ad eccezione del partito di massa e del sindacato dei lavoratori intesi come organismi collettivi di tutela degli interessi dei lavoratori (la parte più debole della società). Si trattava in realtà di due varianti, la liberale e la marxista, di un modello oscillante tra uno Stato invadente e burocratico e un mercato senza responsabilità sociale. La scelta costituzionale per il modello della democrazia pluralista e comunitaria - pur limpida e coerente - stentò molto a passare nella legislazione e nel funzionamento delle istituzioni pubbliche, ancora per lungo tempo dominate dalla cultura liberal-statalista o statalista-collettivistica (a partire dai corpi tecnico-giuridici che scrivono le leggi e poi le interpretano - penso al Consiglio di Stato, alla Corte dei Conti, alla Magistratura).

Negli ultimi due decenni del secolo scorso, molte cose sono tuttavia cambiate, e sono cambiati anche l'ordinamento e le istituzioni italiane. La riforma dell'amministrazione varata nel '97 assume testualmente a base di una generale riorganizzazione degli apparati pubblici - ancorché attuata poi solo parzialmente - i principi

7 V. per es.: La Repubblica della sussidiarietà. Riflessioni sugli Artt. 114 e 118 della Costituzione, in Astrid Rassegna, n.12/2007; e anche Il quadro costituzionale: l'equidistribuzione fra Stato e istituzioni territoriali e il principio di sussidiarietà, in VV.AA., I controlli sulle autonomie nel nuovo quadro istituzionale, Milano, Giuffrè, 2008; e da ultimo La democrazia di fronte alla sfida della disintermediazione: il ruolo delle comunità intermedie e delle autonomie territoriali, in Astrid Rassegna, n. 6/2019

8 E. TOSATO, Sul principio di sussidiarietà dell'intervento statale, in Nuova Antologia, 1959 ripubblicato in Persona, società intermedie e Stato, Milano, 1989, pp.83 ss.; F. BENVENUTI, L'ordinamento repubblicano, Padova 1996, p. 49; C. ESPOSITO, Autonomie locali e decentramento amministrativo nell'art. 5 della Costituzione, in La Costituzione italiana, Padova 1954, p. 69 e 83; U. DE SIERVO, Scelte e confronti costituzionali nel periodo costituente. Il progetto democratico cristiano e le altre proposte, in Jus, 1979, pagg.16 ss.; C. MORTATI, Istituzioni di Diritto pubblico, Padova, IX ed., vol.I, pagg. 157 segg.

di sussidiarietà orizzontale e di sussidiarietà verticale⁹; e anche la connessione tra i due principi, tra le due dimensioni della sussidiarietà (Quadrio Curzio ne ha sottolineato poco fa l'importanza), viene in quella riforma correttamente declinata¹⁰. Molte di queste innovazioni non sono sopravvissute alle resistenze burocratiche, all'alternarsi delle maggioranze politiche e alle oscillazioni programmatiche che hanno caratterizzato le disomogenee coalizioni politiche della c.d. Seconda Repubblica¹¹.

Ma quel che resta basta a segnare una svolta, rafforzata da altre riforme convergenti nella stessa direzione. La riforma delle Camere di Commercio (1997), trasformate in enti dotati di autonomia funzionale, organizzati sulla base del principio di autogoverno democratico delle imprese del territorio è una di queste. Perfino le due riforme crispine sopra ricordate, emblema dello statalismo liberale, vengono smantellate, l'una per via giurisprudenziale, con la sentenza della Corte costituzionale che restituisce alle Opere Pie la loro originaria natura privatistica¹², l'altra per via legislativa, con la trasformazione delle Casse di Risparmio e dei Monti di Pietà in Fondazioni di origine bancaria, anch'esse di natura privatistica, in quanto "soggetti dell'organizzazione delle libertà sociali"¹³.

Ponendo le une e le altre (così come le Casse di previdenza dei professionisti¹⁴) sotto l'usbergo delle garanzie costituzionali che tutelano l'autonomia dei privati, si restituisce così autonomia a soggetti "intermedi" della società civile capaci di alimentarne iniziative "sussidiarie" di interesse generale con risorse non governate direttamente dal circuito partitico-istituzionale¹⁵.

Nel 2001, con la riforma del Titolo V, il principio di sussidiarietà viene testualmente menzionato nel testo della Costituzione. Esso non ridefinisce solo l'architettura del sistema amministrativo (sussidiarietà verticale), ma impone anche di favorire l'autonomia

9 A. D'ATENA, Costituzione e principio di sussidiarietà, in Quaderni costituzionali, 2001

10 Cfr. F. BASSANINI, Twenty years of Administrative Reform in Italy, in Review of Economic Conditions in Italy, 2009, n. 3

11 Per maggiori elementi rinvio a F. BASSANINI, L'amministrazione pubblica in Italia: riforma fallita, riforma fallita, riforma incompiuta? in Astrid Rassegna, n. 17/2018

12 Corte Costituzionale, sentenza n. 396 del 1988, rel. Caianiello

13 Corte Costituzionale, sentenza n. 300 del 2003, rel. Zagrebelsky

14 Per maggiori elementi rinvio a F. BASSANINI, Le casse di previdenza nel contesto della evoluzione della forma dello Stato, in Astrid Rassegna, n. 15/2017

15 Per maggiori approfondimenti sul punto, rinvio a F. BASSANINI, Le Fondazioni di origine bancaria, il sistema credito e la Repubblica della sussidiarietà, in Astrid Rassegna, n. 15/2006

iniziativa dei cittadini singoli e associati per lo svolgimento di attività di interesse generale. Si registrano molti altri segnali convergenti: come i processi di liberalizzazione e privatizzazione, che restituiscono alla libera iniziativa dei privati molti settori dell'economia; come l'istituzione delle autorità indipendenti, organismi di regolazione e garanzia del mercato autonomi dal potere politico; come il riconoscimento e la valorizzazione delle autonomie funzionali (le già citate Camere di Commercio, strumenti di autogoverno delle categorie produttive, le Casse di previdenza, autogestite dai professionisti, l'autonomia universitaria, espressione della libertà della scienza e della ricerca, l'autonomia scolastica, espressione dell'autonomia della comunità dei docenti, dei discenti e delle loro famiglie); come il 5 per mille introdotto da Tremonti.

Non mancano, certo, anche segnali contrastanti, ambiguità e contraddizioni. Ricordo, solo per citare qualche esempio: i reiterati tentativi di mettere le mani dei partiti e della politica sulle Fondazioni bancarie, respinti con fermezza e sagacia dall'Acri guidata da Guzzetti; gli analoghi tentativi di limitare l'autonomia delle Autorità indipendenti; la battaglia di retroguardia della burocrazia di viale Trastevere contro l'autonomia scolastica; il tentativo di sopprimere le Camere di Commercio (poi opportunamente sostituito da una riforma che ne ha ridotto il numero, ridefinito le funzioni e ridotto le entrate); i reiterati tentativi di sottoporre le Casse di previdenza dei professionisti a stringenti interventi di direzione e di controllo pubblico e la pretesa di sottoporle alla disciplina dei contratti pubblici o ai vincoli e obiettivi della cosiddetta spending review; il ricorso diffuso (a destra come a sinistra) a pratiche di spoil system in violazione dei principi di imparzialità e buon andamento delle amministrazioni pubbliche e di distinzione fra politica e amministrazione; le incerte applicazioni della nuova disposizione costituzionale (art. 118 u.c.) sul favor per il terzo settore in applicazione del principio di sussidiarietà orizzontale; e, ancora per ciò che concerne le Fondazioni, la modifica in peius di un regime fiscale che, lungi dal rappresentare un privilegio, era la conseguenza naturale del riconoscimento della loro natura di enti non profit e della destinazione a finalità di interesse generale dei proventi della gestione del loro patrimonio.

Le accennate resistenze della vecchia cultura statalistica appaiono ancor più anacronistiche e indifendibili, se le guardiamo alla

luce dei mutamenti profondi intervenuti negli ultimi anni nello scenario globale, nel quale le Fondazioni operano; mutamenti che, peraltro, rendono sempre più importante, ma anche più difficile e complesso, il ruolo che le Fondazioni sono chiamate a svolgere.

Come tutti sappiamo, le democrazie europee devono oggi affrontare grandi sfide, che non erano ancora percepibili all'epoca della legge Amato, e che appena cominciavano a delinearsi all'epoca della legge Ciampi: parlo, ovviamente, della globalizzazione, della rivoluzione digitale, dell'innovazione tecnologica (Intelligenza Artificiale, robotica, biotecnologie), del terrorismo globale, del cambiamento climatico, dell'invecchiamento della popolazione; e, ancora, dell'emergere sui mercati mondiali di nuove formidabili potenze economiche, dei grandi flussi migratori, dei problemi della convivenza multi-etnica e multiculturale, della domanda di nuovi diritti e di nuove libertà, della crescente richiesta di sicurezza, della segmentazione della società e della diversificazione dei bisogni e delle domande sociali.

La globalizzazione e la rivoluzione tecnologica offrono grandi opportunità di crescita e progresso, ma producono anche, specie nelle economie mature, nuove povertà e nuove emarginazioni, crescenti disuguaglianze, impoverimento delle classi medie. Le logiche della competizione globale sottopongono i bilanci pubblici a stress drammaticamente crescenti. In Europa l'appartenenza all'unione monetaria e i vincoli del patto di stabilità, ma anche le regole dei mercati internazionali, impediscono il ricorso a svalutazioni competitive. È così sempre più difficile conciliare l'alto livello di protezione sociale, di tutela dei diritti e di qualità della vita, che è propria dei paesi dell'Europa occidentale, con l'esigenza della competizione globale, con la domanda di nuovi diritti e di nuove sicurezze, con i vincoli del patto di stabilità europeo. Lo Stato non ce la fa e non ce la può fare senza un ampio ricorso alla mobilitazione delle risorse della società civile, del territorio e delle comunità intermedie e senza una forte partnership con il privato e con il non profit: non c'è la può fare senza la sussidiarietà orizzontale. Le comunità intermedie, le autonomie funzionali e il terzo settore possono arrivare dove lo Stato non arriva, integrare e diversificare i beni e servizi prodotti dalla mano pubblica, o anche produrli per loro conto in diversi ambiti, assicurando non di rado un miglior rapporto tra benefici e costi, un migliore adattamento alla varietà e complessità delle domande sociali.

Le Fondazioni bancarie hanno in questo scenario un ruolo strategico. Beninteso, il terzo settore deve essere visto come una decisiva marcia in più, non deve diventare un alibi o una protesi dell'inefficienza degli altri due¹⁶. Se Stato e mercato da soli non ce la fanno senza l'apporto del terzo settore, va detto che anche il terzo settore ha bisogno di uno Stato moderno ed efficiente e di un settore privato dinamico e competitivo. Il riconoscimento e la valorizzazione del ruolo del terzo settore non possono certo esimere dall'affrontare i problemi dell'efficienza e della competitività del settore privato, dunque della apertura dei mercati alla concorrenza, di una loro efficace regolazione, della creazione di condizioni favorevoli alla crescita economica e agli investimenti, del miglioramento del sistema formativo e della ricerca scientifica, della dotazione di infrastrutture materiali e immateriali. Per altro verso, riconoscere il ruolo determinante del terzo settore, non significa rinunciare ad organizzare in modo efficace lo Stato e i servizi pubblici, ad affrontare dunque i problemi della efficienza e della produttività delle pubbliche amministrazioni e i problemi dell'ammodernamento del sistema istituzionale. Ma altro è affrontarli partendo dal modello della Repubblica della sussidiarietà, altro è farlo secondo una logica statalista e burocratica. Nel solco della sussidiarietà, lo Stato e le istituzioni debbono innanzitutto stabilire le regole, garantire la loro imparziale e corretta applicazione; e poi offrire servizi e liberare energie; promuovere le iniziative dei singoli e delle comunità intermedie; e dunque riconoscere al terzo settore e all'economia sociale una dignità e un ruolo non inferiori a quelli degli altri due settori. E così, per esempio, il welfare di prossimità o di comunità, su cui ha sempre posto l'accetto Guzzetti, non è un sistema nel quale le istituzioni pubbliche rinunciano alla

**RICONOSCERE IL RUOLO
DETERMINANTE DEL
TERZO SETTORE, NON
SIGNIFICA RINUNCIARE AD
ORGANIZZARE IN MODO
EFFICACE LO STATO E I
SERVIZI PUBBLICI, AD
AFFRONTARE DUNQUE I
PROBLEMI DELL'EFFICIENZA
E DELLA PRODUTTIVITÀ
DELLE PUBBLICHE
AMMINISTRAZIONI
E I PROBLEMI
DELL'AMMODERNAMENTO
DEL SISTEMA ISTITUZIONALE**

¹⁶ Per più ampie riflessioni sul punto rinvio alla mia Postfazione, in ASTRID, Dove lo Stato non arriva. Pubblica amministrazione e Terzo settore, a cura di C. Cittadino, Firenze 2008, pagg. 353-376

loro responsabilità sul terreno delle politiche sociali, ma nel quale alla tutela dei diritti sociali concorrono in un rapporto di sussidiarietà tanto le istituzioni pubbliche quanto le comunità intermedie o le libere espressione delle libertà sociali, le Fondazioni in primis. La funzione sussidiaria di queste ultime diventa tanto più preziosa quanto più la crisi fiscale dello Stato, riducendo le risorse pubbliche disponibili, rende essenziali l'azione, l'intervento in sussidiarietà, il sostegno delle Fondazioni, anche quando è giocoforza ridurre le erogazioni come è avvenuto negli anni della crisi. Contrasto alla povertà educativa dei bambini e dei ragazzi e assistenza agli anziani diventano per le Fondazioni una priorità, sottolineata negli ultimi anni da Guzzetti con accenti di grande passione etica e civile. Ma aumenta conseguentemente la difficoltà e la delicatezza delle scelte che le Fondazioni sono chiamate a fare, in una situazione in cui cresce il divario fra le risorse disponibili e i bisogni sociali ai quali occorre dare una risposta.

Prima di concludere occorre accennare a un ultimo elemento del nuovo scenario. In questi ultimi anni, il vero ostacolo all'attuazione del modello costituzionale di una democrazia liberale, pluralista, personalista e comunitaria è un ostacolo cultural-politico-istituzionale. E' l'affermarsi - dietro il paravento di una rivendicazione della sovranità del popolo e del primato della politica - della cultura e della pratica della disintermediazione politica¹⁷; è la deriva verso un modello giacobino di democrazia immediata, centralizzata e plebiscitaria, vagamente ispirato al pensiero di Rousseau, e basato sul rapporto diretto tra il leader e i suoi seguaci, sulla concezione del popolo sovrano come un insieme atomistico di individui, sulla delegittimazione dei corpi intermedi e sul ridimensionamento del loro ruolo, sul rifiuto dei limiti costituzionali, sulla rivendicazione della prevalenza della politica sulla libertà del mercato e sulla stessa autonomia delle autorità preposte alla sua regolazione. È il vero nemico, se non l'antitesi del principio di sussidiarietà. Nasce, in Occidente, e con aspetti peculiari in Italia, come risposta alla crisi di legittimazione e di consenso delle istituzioni rappresentative e dei partiti ideologici tradizionali, dopo il crollo del muro di Berlino e la fine della guerra fredda. Sfrutta in molti paesi - in primis l'Italia - la protesta nei confronti di un ceto politico permeato da pratiche

17 Vedi per es. C. CROUCH, *Postdemocrazia*, Laterza 2003; M. CALISE, *La democrazia dei leader*, Laterza 2016, e da ultimo, F. BASSANINI, *La democrazia di fronte alla sfida della disintermediazione: il ruolo delle comunità intermedie e delle autonomie territoriali*, in ASTRID-CRANEC, *Il mostro effimero. Democrazia, economia e corpi intermedi*, a cura di F. Bassanini, F. Cerniglia, F. Pizzolato, A. Quadrio Curzio e L. Vandelli, il Mulino, 2019

corruttive e scarsamente attento alla qualità dei servizi e delle prestazioni pubbliche. Trova un ideale terreno di coltura nelle nuove forme di comunicazione politica, prima veicolate dai media televisivi e poi dai social network.

Si alimenta delle disuguaglianze, dei timori, del disagio sociale e conseguentemente della protesta, generata dalla crisi finanziaria e dalla recessione economica e poi esasperata dalla globalizzazione, dalla rivoluzione tecnologica e dalle immigrazioni continentali. Si diffonde tra i losers, tra i perdenti della globalizzazione e della rivoluzione tecnologica, fra i più esposti all'impoverimento delle classi medie e alle reazioni identitarie di fronte alle migrazioni di massa.

Nell'ottica della disintermediazione politica, la sovranità popolare si esprime e di fatto si esaurisce nella scelta del leader, al quale l'elettorato trasferisce una delega incondizionata a esercitare i poteri pubblici al di fuori di qualsivoglia vincolo o limite. In nome della volontà popolare espressa nell'investitura del leader, i contrappesi previsti dalle Costituzioni liberali sono travolti fino ad affrancare gli eletti dal limite della stessa legalità costituzionale. Divisione dei poteri, checks and balances costituzionali, istituzioni di garanzia, autorità indipendenti di regolazione o di vigilanza sono viste come un intralcio all'attuazione delle scelte politiche volute dal popolo sovrano (e sono non di rado contestate e delegittimate in quanto "non elette").

La complessità delle forme e degli strumenti di partecipazione propria delle democrazie moderne si riduce alla adesione atomistica alle scelte del leader, a loro volta attentamente calibrate e sapientemente comunicate in modo da favorire l'"effetto gregge". Le autonomie territoriali, le autonomie funzionali, le organizzazioni sindacali e di categoria, le organizzazioni di volontariato, le associazioni culturali, i comitati di quartiere, i gruppi di interesse sono riconosciuti e accettati solo in quanto rinuncino a partecipare da protagonisti al processo di formazione delle scelte democratiche e si chiudano nell'autogestione di interessi settoriali. La crescita della cultura e della pratica di disintermediazione politica deve ritenersi inarrestabile? Io non lo credo, penso al contrario che la partita sia del tutto aperta. Ma penso anche che il terreno sul quale la partita sarà vinta e perduta è proprio quello della va-

lorizzazione e del rilancio del ruolo delle comunità intermedie, oltre che delle autonomie territoriali, dunque sia quello dell'attuazione in concreto del principio di sussidiarietà. Non solo perché il pluralismo sociale e istituzionale è l'antitesi del centralismo plebiscitario; ma anche perché la valorizzazione e il rafforzamento del ruolo delle comunità intermedie sembra essere l'unico strumento subito disponibile per contrastare la principale motivazione profonda della deriva plebiscitaria e populista: che è la sensazione largamente diffusa che la globalizzazione, la rivoluzione tecnologica, le grandi migrazioni e l'affermarsi di poteri sovranazionali - i mercati, la finanza globale, le agenzie di rating - abbiano sottratto ai cittadini il controllo sulle scelte dalle quali dipende il loro futuro; e che dunque l'unica possibilità to take back the control sia quella di delegare i poteri a un capo che possa in qualche modo decidere per noi. Riattivare l'autonomia delle comunità intermedie (e anche l'autogoverno di prossimità) può aiutare a comprendere che è viceversa possibile riprendere il controllo di quelle scelte.

È possibile riprenderlo attraverso la gestione dal basso, secondo il principio di sussidiarietà, di molti servizi e interventi di interesse generale; è possibile riprenderlo mediante la partecipazione democratica ai livelli decisionali di comunità attraverso i quali alcune di quelle scelte possono essere direttamente compiute; o attraverso i quali sulle altre scelte si può comunque influire, se si riattiva la cultura della mediazione e del dialogo sociale e istituzionale.

Ma questo ruolo le Fondazioni lo possono svolgere solo se sono esse stesse un modello di gestione partecipata, democratica e trasparente. Di qui la scelta di Guzzetti - ancora una volta rigorosa e lungimirante - di promuovere il protocollo d'intesa fra l'ACRI e il Ministero dell'Economia e delle Finanze sulla governance delle Fondazioni e sulla loro gestione patrimoniale e finanziaria e poi di guidarne con determinazione la attuazione. Non si è trattato - a me pare - di una scelta meramente difensiva, volta a evitare interventi non concordati e non ben calibrati dal potere politico sull'autonomia delle Fondazioni; ma di una scelta intesa innanzitutto ad auto-vincolare le Fondazioni di origine bancaria a seguire regole di trasparenza, di democraticità, di buona e corretta gestione, e dunque a rappresentare un modello positivo per l'intera società civile di cui promuovono l'iniziativa, il protagonismo sociale e democratico.

Il miglior modo per ringraziare e onorare come merita Beppe Guzzetti a me pare proprio questo. Proseguire con determinazione sulla strada da lui indicata e da lui per vent'anni coerentemente percorsa, nonostante mille difficoltà e resistenze. Seguire il suo insegnamento e il suo esempio: sul versante della rigorosa, trasparente, efficiente e democratica governance e gestione delle Fondazioni; come anche sul versante del proseguimento e del potenziamento della loro missione: di motore e polmone del mondo della solidarietà; di contrasto alle disuguaglianze, all'emarginazione, alla povertà; di diffusione e arricchimento delle esperienze positive di comunità; di promotrici e tessitrici di esercizi di partecipazione e di democrazia.

Ugo De Siervo

Presidente Emerito
della Corte Costituzionale

I Professor Ugo De Siervo è un testimone diretto delle due sentenze della Corte Costituzionale del 2003, che hanno definitivamente riconosciuto le Fondazioni come persone giuridiche private dotate di piena autonomia statutaria e gestionale e le hanno collocate tra i soggetti dell'organizzazione delle libertà sociali. Oltre ad aver sciolto una querelle politica che si era accesa sulla questione, sono state anche il fondamento su cui è stata costruita l'esperienza di cui oggi stiamo parlando. Professore, come si arrivò a quella decisione? Quali erano i termini della questione, quali erano le opzioni possibili e perché sceglieste quella direzione?¹

All'epoca delle sentenze n.300 e 301 del 2003 ero componente da appena un anno della Corte costituzionale, ma ho seguito con grande partecipazione al dibattito che ha preceduto queste due sentenze perché in precedenza mi ero parecchio occupato della sorte delle Ipab, le istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza, e cioè di istituzioni che hanno avuto nella nostra storia istituzionale, sia nel periodo liberale che nel periodo fascista, vicende e discipline affini, se non eguali, a quella delle Casse di risparmio.

Entrambe le vicende riguardavano la necessità di dare concreta attuazione al pluralismo sociale, di cui all'art. 2 della Costituzione, ed ora del quarto comma dell'art. 118 Cost. (la cosiddetta sussidiarietà orizzontale).

La vicenda delle Ipab era emersa con l'infelice previsione nel DPR n.616/1977 di una sorta di loro "municipalizzazione": la diffusa reazione da parte dei tanti che rivendicavano, invece, la perdurante presenza di attivi soggetti del pluralismo sociale nei settori della sicurezza sociale ha originato una molteplicità di conflitti e anche il riconoscimento da parte della Corte costituzionale che l'antica legislazione crispina aveva in modo semplicistico preteso di sovrapporre un "mantello pubblicistico" a realtà sostanzialmente miste.

In materia si è addirittura giunti -come ben noto- alla coraggiosa sentenza n.396 del 1988, che ha dichiarato la illegittimità del primo articolo della legge Crispi (n.6972/1890) "nella parte in cui non prevede che le Ipab regionali ed infraregionali possano continuare a sussistere assumendo la personalità giuridica di diritto privato,

¹ La domanda è posta da Antonio Polito, moderatore della tavola rotonda



qualora abbiano tutti i requisiti di un'istituzione privata". In questo caso, dinanzi alla grande difficoltà tecnica di affermare il valore del pluralismo anche relativamente ad una categoria di istituzioni che erano state definite pubbliche dalla legge da quasi un secolo, la Corte costituzionale ha utilizzato una "sentenza additiva di principio" e cioè una sentenza costituzionale che afferma l'esistenza di un principio innovativo, affidandone la concretizzazione non solo al legislatore, ma all'amministrazione pubblica o al giudice. In tal modo -seppure fra molti ritardi e polemiche- si è infine giunti ad una larga trasformazione della realtà delle Ipub.

Si può allora ben capire gli assai minori problemi da punto di vista giuridico relativamente alle fondazioni di origine bancaria, in cui il problema della "privatizzazione" era stato espressamente risolto dal legislatore (legge n.461/1998, decreto legislativo 153/1999) con assoluta chiarezza, fino ad affermare che "le fondazioni sono persone giuridiche private senza fine di lucro, dotate di piena autonomia statutaria

e gestionale...”. La Corte costituzionale è stata, infatti, chiamata solo a giudicare di leggi successive che apparivano contraddittorie con questa configurazione, introducendo limiti non compatibili e favorendo la penetrazione nelle fondazioni di interessi politici locali.

La chiara risposta della Corte è stata non soltanto nel senso del pieno riconoscimento della natura giuridica privatistica delle Fondazioni, ma nel garantire ad esse anche per il futuro una adeguata protezione contro possibili nuovi tentativi del legislatore di riportare il settore nell’ambito pubblicistico: senza poter evidentemente entrare in questa sede in troppi particolari, mi basta ricordare che nella sent. 301/2003 accanto ad alcune dichiarazioni di illegittimità costituzionali, di cui alcune additive, vi sono anche varie dichiarazioni di infondatezza “nei sensi di cui in motivazione” e pertanto vincolando il futuro legislatore.

Limitandoci al solo par.8 di questa sentenza, noi qui troviamo, ad esempio, che la Corte ha sostituito alla dizione di enti pubblici territoriali quella, in verità assai diversa, “di enti, pubblici e privati, comunque espressivi delle realtà locali” e ha anche stabilito che il potere di designazione dei componenti dell’organo di indirizzo della fondazione “non comporta alcun vincolo di mandato a carico dei soggetti nominati, i quali agiscono, e devono agire, in assoluta e totale indipendenza dall’ente che li ha nominati”.

Ciò significa che la sentenza 301 non è facilmente aggirabile da un ipotetico nuovo legislatore che fosse interessato ad un nuovo tentativo di ripubblicizzazione. Se le scelte giuridiche non erano particolarmente ardue, specie se comparate a quelle affrontate per la sentenza sulle Ipab, certo vi era una molto rilevante pressione politica perché la Corte non affermasse la autonomia delle Fondazioni: basta rileggere le dichiarazioni dei maggiori politici, riprendere in

LA CHIARA RISPOSTA DELLA CORTE È STATA NON SOLTANTO NEL SENSO DEL PIENO RICONOSCIMENTO DELLA NATURA GIURIDICA PRIVATISTICA DELLE FONDAZIONI, MA NEL GARANTIRE AD ESSE ANCHE PER IL FUTURO UNA ADEGUATA PROTEZIONE CONTRO POSSIBILI NUOVI TENTATIVI DEL LEGISLATORE DI RIPORTARE IL SETTORE NELL’AMBITO PUBBLICISTICO

mano la stampa e le agenzie di stampa di quelle settimane, magari ripescare nei fascicoli di allora resoconti anonimi (che ci giungevano) su presunte vicende che si sarebbero verificate a livello ministeriale o della stessa Corte per orientarne le decisioni.

Fortunatamente la Corte costituzionale possiede buone prassi anche per situazioni del genere: basti pensare ai criteri di designazione dei giudici relatori (due diversi per formazione giuridica ed anche per impostazione culturale), ai tempi adeguatamente rapidi dei giudizi, al largo coinvolgimento di tutti i giudici nei dibattiti.

Per ciò che riguarda le vicende interne della Corte nel confronto nelle camere di consiglio che si tennero, non intendo certo parlarne, appartenendo a quei giuristi che vorrebbero evitare di trascinare anche la Corte nel dominante chiacchiericcio e nella conseguente frantumazione dell'autorevolezza dell'organo, a favore dei più pericolosi personalismi.

Può però ricordarsi che nel collegio vi furono ampi ed intensi dibattiti ed anche alcune forti tensioni, con addirittura le "irrevocabili dimissioni" di un collega (che peraltro rapidamente cambiò idea).

È stata quindi una vicenda certamente molto impegnativa e faticosa, nella quale siamo riusciti a tenerci lontani dal sistema politico, ma non certo dalla piena consapevolezza delle diverse posizioni che erano in gioco. Da quest'ultimo punto di vista, sono diretto testimone che Guzzetti in quella occasione è riuscito ad avere un ruolo decisivo, in quanto esplicito e correttissimo rappresentante del punto di vista delle Fondazioni di origine bancaria.

Stefano Cappiello

Dirigente generale
della Direzione IV del Tesoro

Stefano Cappiello è il direttore della IV Direzione del Ministero dell'Economia e delle finanze, che vigila sulle Fondazioni di origine bancaria. Ci spiega come si svolge questa vigilanza? Qual è, inoltre, il vostro giudizio sul sopracitato protocollo tra Acri e Mef? È un'esperienza inedita? Può diventare un modello?¹

Innanzitutto, consentitemi di iniziare dicendo che il dottor Rivera è dispiaciuto di non poter essere qui con voi a causa di un impegno all'estero e mi ha pregato di porgervi i suoi saluti e soprattutto di condividere con voi la stima e gratitudine che ha nei confronti del presidente Guzzetti, per il profondo senso delle istituzioni e per lo spirito di servizio in funzione del bene comune con cui il Presidente ha interpretato il suo ruolo di interazione con il Ministero dell'Economia in questi anni.

Il rapporto del Mef con le Fondazioni di origine bancaria è un rapporto di vigilanza; tuttavia, nel rispetto dei confini legati alla distinzione di ruoli tra un'autorità pubblica vigilante e soggetti privati vigilati, è un rapporto di vigilanza particolare. Ho avuto anche altre esperienze di vigilanza, nazionali ed europee, e credo che questo sia un rapporto diverso, per il quale utilizzerei il termine di "vigilanza condivisa" o "vigilanza dialettica". Quello che voglio significare con quella che è ovviamente un'iperbole è che in questo caso si è in presenza di un rapporto basato sul dialogo costante e sull'interazione preventiva, sia con l'organismo che rappresenta le Fondazioni bancarie sia con le singole Fondazioni bancarie. Sono infatti queste ultime che spesso spontaneamente si rivolgono al Mef prima ancora di assumere una decisione per valutare, in maniera più approfondita, quale possa esserne l'impatto, per apprezzarne la coerenza con la cornice regolamentare.

Il rapporto con le Fondazioni di origine bancaria è quindi oggi molto equilibrato, consensuale, ma è un assetto, finale, che si configura come il risultato di un percorso storico articolato.

Ed invero l'assetto iniziale, che il presidente De Siervo ci ha rappresentato in maniera magistrale, è stato caratterizzato da un alto tasso di divergenza, e queste contrapposizioni hanno avuto la loro conclamazione con le sentenze della Corte Costituzionale. Ma

¹ La domanda è posta da Antonio Polito, moderatore della tavola rotonda



proprio queste sentenze hanno segnato in qualche modo una tappa importante, un punto di svolta, nel rapporto MEF-Fondazioni perché hanno spinto entrambe le parti a trovare un punto di equilibrio tra autonomia delle Fondazioni - e delle realtà territoriali di cui le Fondazioni sono espressione - e garanzia del perseguimento da parte delle Fondazioni di quei fini di utilità sociale o di interesse collettivo cui esse sono preposte. Il punto di equilibrio lo si è cercato nella modalità di esercizio dei poteri del Ministero che fossero il meno intrusivi possibile, ma, allo stesso tempo, più proficui da un punto di vista degli effetti.

Il Ministero ha una serie di poteri su cui adesso non mi soffermo, ma devo dire che uno dei meriti del Ministero dell'Economia è stato quello di non utilizzare il potere sanzionatorio: perché il potere sanzionatorio del Mef è un potere di scioglimento delle Fondazioni e costituisce un'extrema ratio che è sproporzionata o inadatta, nella maggior parte dei casi, rispetto alle patologie che si possono incontrare. Quello che è stato molto intelligente - penso da un punto di vista anche personale e da studioso della materia sin dalla mia tesi sulle Fondazioni bancarie, che allora si chiamavano "enti conferenti" - è stato utilizzare la leva

degli statuti. Di qui quindi l'idea semplice, ma geniale, del Protocollo di Intesa, grazie al quale attraverso la via dell'adeguamento statutario ai principi contenuti nello stesso condivisi con le Fondazioni attraverso l'ACRI, è stato possibile effettuare coerenti modifiche agli statuti delle fondazioni, sui quali il Mef ha il potere di vigilare garantendone il rispetto.

Il protocollo d'intesa ha suggellato quindi un modello di vigilanza "condivisa". E' stato così individuato lo strumento che ha consentito di declinare in precetti operativi di maggiore dettaglio i principi contenuti nella legge Ciampi, precetti recepiti attraverso l'attività di adeguamento statutario da parte delle Fondazioni.

Credo che il protocollo d'intesa, a quattro anni dalla sua sottoscrizione, sia una storia di successo e mi sembra che ve ne siano evidenze empiriche. Infatti, il protocollo d'intesa si articola principalmente lungo tre direttrici: governance, trasparenza, gestione del patrimonio.

**A QUATTRO ANNI DALLA
SUA PROMULGAZIONE, IL
PROTOCOLLO D'INTESA
RISULTA ESSERE UNA STORIA
DI SUCCESSO**

Quanto alla governance, esso individua un insieme di precetti che assicurano l'indipendenza delle Fondazioni sia da una serie di influenze esterne (si pensi, per esempio, alle incompatibilità con alcune cariche, come quelle politiche o nella società bancaria conferitaria), sia dal rischio di cristallizzazione di situazioni di potere all'interno delle stesse Fondazioni. Il protocollo al riguardo prevede regole che assicurano il ricambio nella composizione degli organi, ponendo tetti massimi alla durata e al numero dei mandati e che pongono limiti funzionali ad evitare pericoli di autoreferenzialità (così per esempio le norme che limitano il ricorso alla cooptazione interna).

Ora, se l'indipendenza è sicuramente un valore, è però necessario che essa non si trasformi in autoreferenzialità. Per evitare questo, la strada migliore è quella della trasparenza. Per questo il protocollo d'intesa fa leva sulla comunicazione all'esterno, prevedendo che le Fondazioni rendano pubblici sui propri siti internet numerosi documenti e le procedure attraverso le quali i terzi possono avanzare richieste di sostegno finanziario, indicando le condizioni di accesso, i criteri di selezione e il processo attraverso cui ha luogo la

selezione delle iniziative proposte, nonché gli esiti delle stesse. La sottoscrizione del Protocollo quindi è stata la dimostrazione della volontà delle Fondazioni di offrire maggiori garanzie di affidabilità, per consolidare il rapporto con il territorio e la fiducia della collettività. Questo è fondamentale perché l'indipendenza si deve sempre accompagnare all'accountability. E il MEF vigila anche su questo: riceviamo spesso segnalazioni da parte dei privati, sulle quali poi avviamo il necessario approfondimento con le Fondazioni.

L'ultimo aspetto è la gestione del patrimonio. Il principio della diversificazione del patrimonio è fondamentale, non solo per tutelare lo stesso dal rischio di concentrazione e garantire l'esistenza e la fruibilità della Fondazione anche per le prossime generazioni, ma anche per garantire una stabilità e regolarità dei flussi di cassa, che quindi poi consentono stabilità e pianificazione nelle erogazioni alla comunità. Oggi, rispetto al punto di partenza, quasi due terzi delle Fondazioni che nel 2015, al momento della sottoscrizione del Protocollo d'Intesa, erano sopra il limite del 33% sono scese al di sotto di questo limite. Continuiamo a lavorare sul rimanente terzo, accompagnando queste Fondazioni verso il rispetto di questo importantissimo obiettivo.

Un'ultima osservazione. Mi chiedeva se il protocollo è un'esperienza inedita. La risposta non è univoca, nel senso che oramai, nei tempi moderni, non c'è più la diarchia eteroregolamentazione-autoregolamentazione, ma c'è una realtà regolamentare con maggiori sfaccettature: si pensi per esempio alla regolamentazione attraverso le risposte che i Ministeri o le autorità europee danno attraverso Q&A; alla "soft law" attraverso le linee guida e le raccomandazioni; all'autoregolamentazione basata sul comply or explain. Le modalità di rapporto tra chi esercita un potere e i destinatari di tale potere sono articolate e quindi credo che il protocollo d'intesa rientri in questo tertium genus tra autonomia ed eteroregolamentazione, che è un tertium genus che si va arricchendo con i tempi moderni e che merita di essere studiato attentamente e preservato. Grazie.

Massimo Tononi

Presidente
di Cassa Depositi e Prestiti

Massimo Tononi, come sapete, è stato indicato quale Presidente di Cassa Depositi e Prestiti dalle Fondazioni di origine bancaria, che ne hanno prerogativa, essendo soci di minoranza di CDP. Sono 61 le Fondazioni che hanno investito in CDP e detengono complessivamente il 16% del capitale sociale. La prima domanda potrebbe essere: perché le Fondazioni investono in CDP? La cui risposta ovviamente è: Perché tra i loro compiti istituzionali c'è la promozione dello sviluppo. E allora forse la prima domanda potrebbe essere: come CDP promuove lo sviluppo? Poi c'è il tema dell'housing sociale: cos'è e come funziona?¹

Cassa Depositi e Prestiti è un compagno di viaggio delle Fondazioni da ormai sedici anni, dal 2003, allorché le Fondazioni acquistarono una quota significativa del nostro capitale. Ma, ovviamente, la condivisione di obiettivi e strategie non dipende solo dal legame azionario: io credo che ancor più rilevante sia la consapevolezza delle Fondazioni e di Cassa Depositi e Prestiti che le sfide che dobbiamo affrontare abbiano la stessa matrice, non necessariamente siano sfide coincidenti, ma senz'altro sono quasi sempre complementari.

Questo mi conduce alla convinzione, che ho sempre nutrito e che nutro ancora oggi, che il successo delle Fondazioni e quello di CDP sono strettamente collegati: se fanno bene, vorrà dire che anche noi faremo bene, e viceversa. Quindi siamo certamente sinergici in questo senso.

Prima di rispondere alle sue domande, se mi consente, volevo parlare brevemente del passato delle Fondazioni. Ci sono persone qui dentro che lo conoscono molto meglio di me, ma io volevo esprimere l'ammirazione per quello che le Fondazioni hanno fatto in questi anni. In un contesto difficile hanno ottenuto risultati importanti, hanno evitato pericoli e rischi significativi. È stato richiamato poco fa quel tentativo di mettere in discussione la natura privatistica delle Fondazioni e come le Fondazioni seppero resistere con grande determinazione, tutelando la loro identità, che poi è il presupposto per poter contribuire in modo efficace al benessere delle loro comunità di riferimento.

¹ La domanda è posta da Antonio Polito, moderatore della tavola rotonda



Ma l'hanno fatto in circostanze sfavorevoli, perché hanno lavorato in questi anni in Italia, un Paese che attraversa una crisi strutturale da tanto tempo. Non è facile difendere il proprio patrimonio e diversificarlo in modo efficace, spesso contribuendo anche al benessere prospettico, per esempio, come richiamato prima, difendendo l'autonomia del sistema bancario in un Paese come il nostro che, prendendo a riferimento la legge Ciampi, dal '99 ad oggi, è l'unico al mondo che ha visto una riduzione del reddito pro capite dei suoi cittadini (a essere più preciso, per i cultori della statistica, devo dire che Haiti, Zimbabwe e Venezuela hanno fatto pure peggio di noi, però non è di grande consolazione). Quindi, complimenti alle Fondazioni anche per come hanno tutelato, con poche eccezioni, i loro patrimoni.

Ma poi, soprattutto, il risultato forse più prezioso, dovuto anche alla flessibilità tipica di un privato, è quello di aver aumentato il capitale sociale dei territori di riferimento, in anni in cui le risorse, le competenze, le prerogative del pubblico si sono dimostrate spesso inadeguate rispetto alle esigenze di natura economica e sociale che provenivano dai territori e dai cittadini. Mi viene da dire, e questa

è una considerazione che ripeto spesso e taluni forse l'hanno già sentita e mi scuso, che il motivo principale per cui tutti questi risultati sono stati conseguiti è perché le Fondazioni sono sempre state molto compatte e coese. La compattezza è un pò la caratteristica più significativa che ho percepito nel funzionamento del sistema delle Fondazioni in tutti questi anni.

Naturalmente ci saranno stati momenti di confronto, di dibattito anche tra loro, non lo nego. Però, guardiamoci attorno: quanti altri gruppi conosciamo, composti da soggetti pubblici o privati, che hanno condiviso così tanto come hanno fatto le Fondazioni di origine bancaria in Italia in questi anni? Chi altri può vantare l'autorevolezza, la coesione di un'associazione come Acri? Iniziative condivise come l'housing sociale, su cui poi tornerò, come il Fondo contro la povertà infantile, come la Fondazione con il Sud, e anche la partecipazione azionaria condivisa anch'essa a un soggetto complesso, variegato, anche problematico, come Cassa Depositi e Prestiti? Nessuno.

E devo dire che questo riferimento alla compattezza mi sta a cuore innanzitutto perché è una constatazione storica che è facile fare, ma naturalmente lo intendo anche come auspicio per il futuro, che racchiude una componente anche di interesse personale, come potete ben immaginare.

Noi abbiamo 61 Fondazioni azioniste. Ovviamente, dobbiamo rispondere a ciascuna di queste, dobbiamo collaborare con ciascuna di queste, ma è importante per noi poter contare su interlocutori capaci di rappresentare una sorta di opinione comune, una voce condivisa da parte delle Fondazioni, così come è stato peraltro in tutti questi anni.

Da parte nostra sappiamo di essere, come Cassa Depositi e Prestiti, un elemento importante del presente e del futuro delle Fondazioni. Dicevo prima che siamo caratterizzati da missioni coincidenti e complementari, basti pensare all'identità nostra e delle

**CASSA DEPOSITI E PRESTITI
E FONDAZIONI HANNO
MISSIONI COINCIDENTI
E COMPLEMENTARI:
CONDIVIDONO UN'IDENTITÀ
COMUNE DI INVESTITORI
ISTITUZIONALI E TUTELANO
IL RISPARMIO PERSEGUENDO
LO SVILUPPO DEL PAESE**

Fondazioni di investitori istituzionali e di lungo termine, piuttosto che alla missione che è stata affidata a tutti noi di tutelare da un lato il risparmio e di valorizzarlo, ma contemporaneamente perseguire lo sviluppo del Paese.

E siamo però anche complementari – e qui mi ricollego al tema dell’housing sociale – perché le Fondazioni ci hanno aiutato, come Cassa Depositi e Prestiti, a cogliere con la loro presenza sui territori quelle esigenze sociali emergenti, che poi ci hanno indotto insieme a loro a mettere in attività nuove funzioni, anche di Cassa Depositi e Prestiti.

L’housing sociale è l’esempio perfetto, perché se vogliamo non è stato tanto mettere a fattor comune delle risorse finanziarie nostre e loro, ma più individuare un’esigenza sociale. E questo, devo dire, è un merito che va attribuito prevalentemente alle Fondazioni.

E poi sulla base di questo, approntare una risposta che desse anche una solidità economica all’intera operazione. L’housing sociale a regime supererà i 3 miliardi di investimenti, si tratta di 20.000 unità abitative, quindi un numero molto importante.

Non si compone soltanto di housing in senso stretto, ma anche di residenze per studenti e per anziani, ed è un esercizio importante che ha visto la Cassa iniettare un miliardo di euro delle proprie risorse insieme a tanti altri partner del territorio, comprese le Fondazioni, per giungere a quel valore aggregato che prima ho menzionato e che credo possa veramente fare la differenza, come già sta facendo in alcuni ambiti territoriali.

Abbiamo lavorato bene, quindi, in questi anni, abbiamo collaborato nell’interesse del Paese, e credo che lo faremo ancora di più nel prossimo futuro, perché uno degli obiettivi del nostro piano industriale, come penso sappiate, è quello di essere più presenti sui territori. Proprio questa settimana, martedì scorso, eravamo a Verona a inaugurare la nostra nuova sede. La prima sede di nuova generazione del gruppo Cassa Depositi e Prestiti, che quindi dà avvio a quel progetto di costituire una rete di sedi territoriali integrate di gruppo, che si diffonderà nei principali centri urbani del Paese.

Attraverso questa rete vogliamo offrire ai nostri interlocutori, Enti locali piuttosto che imprese, l'intera gamma dei nostri prodotti, dei nostri servizi: prodotti e servizi, per l'appunto, di gruppo.

Dobbiamo essere più presenti sui territori, ne siamo consapevoli, e dovremo esserlo in modo più proattivo: non possiamo aspettare che imprese ed Enti locali vengano a bussare alla nostra porta, ma saremo noi ad andare presso di loro, nelle filiere industriali e sui territori. E questo richiamo ai territori non è che lo faccio solo qui, l'ho fatto diverse volte, e non vuole essere un riferimento retorico.

Io sono del tutto convinto che Cassa Depositi e Prestiti debba evitare il rischio di essere identificata con Roma o marginalmente con Milano. Deve essere più presente in Italia.

Perché mi fa piacere menzionarlo qui? Perché è un modo, questo, che ci avvicinerà ulteriormente alle Fondazioni, che sui territori sono radicati. Abbiamo sicuramente tanto da imparare in questo senso. E perché tutto questo possa accadere abbiamo bisogno però che le Fondazioni continuino a essere quello che sono state, cioè un azionista presente, esigente e, come dicevo prima, compatto.

Non ho dubbio alcuno che se la Cassa Depositi e Prestiti di oggi è quella che è, per esempio se ha una natura privatistica non soltanto sotto il profilo giuridico, ma anche perché tale viene percepita e come tale opera, è grazie alla presenza, al contributo delle Fondazioni.

È grazie alle Fondazioni se il nostro statuto identifica e definisce con saggezza e lungimiranza il perimetro della nostra attività e della nostra missione. E devo dire altresì - e non voglio essere qui naturalmente male interpretato, anche perché c'è il nostro grande azionista presente qui, il Ministero dell'Economia e delle Finanze, con cui abbiamo un rapporto eccellente di assoluta collaborazione e condivisione degli obiettivi - che qualora in qualche scenario astratto arrivassero delle sollecitazioni della politica inopportune (senza riferimenti naturalmente a eventi realmente accaduti), noi sappiamo di poter contare sulle Fondazioni anche in quest'ottica. Le Fondazioni sono quindi un elemento di garanzia per il corretto funzionamento di Cassa Depositi e Prestiti.

Da parte nostra cosa intendiamo fare? Vogliamo continuare a lavorare con prudenza, perché dobbiamo tutelare i risparmi di 26 milioni di cittadini. E quindi, valuteremo ogni singolo investimento con la dovuta attenzione.

Ma siamo anche consapevoli che il nostro compito è quello di promuovere lo sviluppo sociale del Paese, di migliorare la qualità di vita dei cittadini, anche di salvaguardare l'ambiente. Per chiudere, possiamo dire che la gestione accorta del risparmio e lo sviluppo sostenibile sono l'essenza della nostra missione e del nostro lavoro, ma mi sento quasi di dire, e mi prendo questa libertà, che sono anche l'essenza di quello che fanno le Fondazioni.

Carlo Borgomeo

Presidente
di Fondazione Con il Sud

Carlo Borgomeo dal 2009 guida Fondazione con il Sud. Il Mezzogiorno probabilmente ha più bisogno di intervento sociale che di incentivi allo sviluppo, perché è un sistema che mette in moto molte energie. Ha bisogno anche, in particolare del Fondo per il contrasto della povertà educativa, di cui voi siete soggetto attuatore. Mi interessa capire quello che state facendo¹.

Grazie mille per avermi fatto partecipare a un panel così prestigioso. Io vorrei cominciare subito con un dato, così ci ricordiamo dell'importanza di questa operazione. La Fondazione Con il Sud è nata da un'intuizione del Presidente Guzzetti, che ha così risolto anche una situazione di stallo e di contenzioso su risorse significative tra le Fondazioni di origine bancaria e i Centri di servizio per il volontariato. Tra conferimento iniziale al patrimonio della Fondazione Con il Sud e contributi annui, che sono stati decisi e che dureranno almeno fino al 2021, le Fondazioni di origine bancaria hanno investito in questa operazione complessivamente circa 550 milioni di euro. Quindi, parliamo di un'operazione niente affatto marginale, ma davvero importante.

Fondazione Con il Sud nasce con il problema evidente di una relativa scarsità di risorse rispetto al bacino di riferimento. Per questo i fondatori della Fondazione fanno alcune scelte lungimiranti. Prima scelta: fare le cose per bene. Può sembrare una banalità, ma impostare un meccanismo di lavoro tecnicamente irreprensibile, rigoroso e trasparente, anche per prendere le distanze da altri interventi non particolarmente felici che sono stati fatti nel Sud. La seconda, è scegliere dei progetti con un po' di ambizione: li definirono "esemplari", cioè che potessero fare da modello. E la terza, sperimentare una cosa molto importante e cioè una governance condivisa e paritaria tra Fondazioni di origine bancaria e Terzo settore.

È partita così! Quali sono i risultati? 1.153 progetti avviati, 210 milioni di euro destinati alle attività istituzionali, 6.000 organizzazioni di Terzo settore in rete, 6 fondazioni di comunità nate, il più grande esperimento di formazione dei quadri del Terzo settore che si ricordi (da nove anni finanziamo un'iniziativa molto forte di formazione di quadri del Terzo settore), affidata al Forum Nazionale del Terzo settore.

¹ Ad introdurre è Antonio Polito, moderatore della tavola rotonda



Un altro dato che mi interessa molto ricordare è quello dei 15 milioni di euro destinati a progetti co-finanziati da altri soggetti privati. Questo molte volte questo è avvenuto grazie al lavoro comune con Assifero, l'Associazione delle Fondazioni di erogazione non di origine bancaria. Per noi questo aspetto è davvero molto importante. Innanzitutto perché così abbiamo portato altre risorse al Sud; in secondo luogo, perché ci ha consentito lo scambio di esperienze e in molti casi siamo stati visti, dal mondo delle erogazioni, come una finestra su questo difficile Sud.

Poi ci sono state anche alcune innovazioni interessanti. Ricordo solo l'ultima, alla quale tengo molto, e cioè la promozione di un fondo chiuso per investimenti in equity in imprese sociali, che è una vera innovazione del nostro Paese.

Tutto questo con un patrimonio iniziale che era di 314 milioni e adesso è di 416 milioni. Direi che l'“esperimento” Fondazione Con il Sud è andato quindi abbastanza bene. La prima parte è

andata bene, siamo abbastanza affidabili da un punto di vista tecnico. Siccome bisogna dare a Cesare quel che è di Cesare, questo non è certamente merito mio, io ho solo evitato di rompere un meccanismo che funzionava e che dobbiamo al primo presidente, Savino Pezzotta e a Giorgio Righetti, che allora era direttore della Fondazione Con il Sud e adesso è Direttore generale di Acri, come sapete.

Secondo, ha funzionato bene, e non è un dato da sottovalutare, la governance unitaria di Fondazioni e Terzo settore, che non si è dedicata a fissare strategie in astratto, ma concretamente a decidere i finanziamenti, come fare i bandi, a chi rivolgersi, ecc. E ha funzionato.

Ed è per questo che, immagino, quando Acri ha dovuto decidere chi fosse il soggetto attuatore del Fondo per il contrasto alla povertà educativa minorile, su questi due elementi ha basato la scelta: una consuetudine a una governance condivisa con il Terzo settore e anche dei risultati giudicati positivamente.

Vorrei fare solo un accenno al Fondo, che, come sapete, è stato recentemente rinnovato. Fondazione Con il Sud ha deciso di costituire un'impresa sociale partecipata al 100% dalla Fondazione stessa: per ovvi motivi, ha tenuto separate contabilità e amministrazione, però ha trasferito il know-how e anche le sue risorse umane, all'inizio. Questo ci ha consentito, in meno di tre anni, di sostenere 270 progetti contro la povertà educativa, impegnando oltre 210 milioni e realizzando un'esperienza, che io mi permetto di dire, andrebbe studiata più a fondo, perché è un clamoroso tentativo di innovazione nelle politiche di welfare, in cui pubblico e privato giocano un ruolo diverso, al di là delle teorie astratte, ma in cui la pubblicità dell'intervento è salvaguardata, potendo però utilizzare la flessibilità di procedure privatistiche. E questo sta dando risultati particolarmente interessanti.

Tornando alla Fondazione Con il Sud, mi piace ricordare che in occasione del suo decennale, abbiamo avuto il coraggio di commissionare un'indagine demoscopica per vedere la percezione della Fondazione e il giudizio che ne hanno le persone, e abbiamo avuto dei risultati molto confortanti! Nel nostro lavoro abbiamo una fortissima attività di monitoraggio che ci porta a tener ben conto dei

risultati raggiunti, dei difetti da correggere e del tasso di sopravvivenza delle iniziative, che è molto alto.

Dal punto di vista delle iniziative vorrei sottolinearne una che è tra le tante che facciamo –sono tutte ovviamente nel campo del welfare –, ma una cosa alla quale teniamo molto e che è anche uno dei progetti più belli: quello della valorizzazione dei beni confiscati alle mafie. La Fondazione Con il Sud è il soggetto privato che in Italia è più forte sull’argomento, avendo sostenuto 77 progetti. In sala c’è l’Orsa Maggiore che utilizza un bene confiscato al boss Zaza, a Napoli, che è una straordinaria esperienza.

Però, nel fare il bilancio, vorrei consegnare a questa riflessione due elementi un po’ qualitativi. Il primo è che, facendo questo lavoro, guardando la realtà del Mezzogiorno, ci siamo progressivamente convinti di un dato, che speriamo possa animare un po’ il dibattito sul Mezzogiorno. Ci lamentiamo tutti che il dibattito è scarso, ma è ben difficile rianimarlo se usiamo sempre gli stessi schemi, gli stessi slogan, stanchi, ripetuti all’infinito. Qui c’è un dato che emerge con forza, ed è stato trattato sia da Quadrio Curzio che da Bassanini, ma io guardando la nostra esperienza vorrei stressarlo. Si vede che per lo sviluppo del Sud bisogna partire dal sociale, non considerare anche il sociale, ma partire dal sociale. Oggi qui in sala ci sono i rappresentanti di due esperienze sostenute dalla Fondazione Con il Sud. La prima è il Consorzio Co.Re. di Napoli. Loro sono partiti facendo inclusione di soggetti disabili e adesso gestiscono anche le iniziative ambientali non profit, dando lavoro a 300 persone.

**PER LO SVILUPPO DEL SUD
BISOGNA PARTIRE DAL
SOCIALE, NON CONSIDERARE
ANCHE IL SOCIALE, MA
PARTIRE DAL SOCIALE**

La seconda è la Fondazione di Comunità di Messina, che ha realizzato la più grande operazione fatta al mondo utilizzando il metodo di Basaglia: ha fatto uscire 53 persone dall’Ospedale psichiatrico giudiziario di Barcellona Pozzo di Gotto. Adesso la Fondazione di Comunità di Messina, impegnata nell’economia civile – una definizione che non mi convince molto – ha oltre 250 dipendenti a Messina. Non è che io penso che lo sviluppo del Sud sia solo questo, ma questa è la prova che il meccanismo che individuiamo – e cioè che si parte dal sociale per determinare le condizioni dello sviluppo – è un elemento importante. E la nostra storia lo dimostra.

Il secondo elemento, parte da un incontro con Guzzetti. All'inizio ero un po' timoroso, e gli ho detto: "Senta, Presidente, possiamo cambiare il nome alla Fondazione? Invece che Per il Sud, chiamiamola Con il Sud". È una banalità? Secondo me no. Secondo me c'è la certezza che pur essendo una "fondazione di erogazione", e quindi per definizione sia uno strumento di offerta, però stando su un territorio, inevitabilmente diventa un soggetto di domanda che legge il territorio, aggrega le speranze, cerca di mettere in rete i soggetti che hanno delle proposte da fare.

Questo penso che valga anche per tutte le Fondazioni di origine bancaria. Quindi, con mia grande soddisfazione, il nome della Fondazione cambiò in Con il Sud.

Tra l'altro, la storia del sociale che viene prima dell'economico non è una libera interpretazione di Borgomeo. È nello statuto, dove è scritto: "La Fondazione con il Sud opera nella convinzione che la coesione sociale è una condizione irrinunciabile per lo sviluppo".

Concludo dicendo che io ho fatto tanti mestieri nella mia vita, ma questo è ovviamente il più bello che mi è capitato di fare. Io ho una cartina di tornasole personale. Facendo questo lavoro non mi sono mai sentito come il governatore di una lontana provincia dell'impero al quale il sistema chiedeva di amministrare oculatamente le risorse e di presidiare prudentemente un territorio. No, mi sono sentito dentro un sistema.

E quindi il vero risultato non è una bella avventura, un esempio di solidarietà, una serie di buone pratiche. No, sono sicuro che questa sia sostanzialmente un'operazione culturale e politica. E io penso che questo aveva in testa Guzzetti, quando ha pensato di farlo.

Antonio Polito
intervista

Giuseppe Guzzetti

Presidente
di Acri

Presidente, prima di iniziare, le devo dire che sono molto fiero di farle questa intervista.

Meno male che qualcuno è fiero di quello che ho fatto, questo mi fa piacere. Posso fare una premessa? Abbiamo la medaglia del Presidente della Repubblica per questa manifestazione. Voglio cogliere l'occasione per esprimere pubblicamente un grande ringraziamento al Presidente Sergio Mattarella, perché in questi anni nei messaggi che ci ha invitato in occasione della Giornata Mondiale del Risparmio - soprattutto quando ha partecipato al nostro Congresso di Parma e ha fatto delle dichiarazioni molto nette nei confronti delle Fondazioni - ha sempre espresso grande attenzione alla nostra presenza, alla nostra attività stimolandoci continuamente. Il presidente ci ha sempre orientato, soprattutto questa sua partecipazione al Congresso di Parma è stata, per noi delle Fondazioni, un apprezzamento per tutto quello che abbiamo fatto. Poi, personalmente, e gliel'ho anche espresso, ritengo che il più bel dono che abbia potuto farmi in tutti questi anni è stata un'amicizia che dura da tempo. Soprattutto in questo momento, in cui si cerca di delegittimare il Terzo settore e i corpi intermedi, che sono un elemento di forza del pluralismo. È stato detto bene dal Professor Quadrio Curzio, e dal Professor Bassanini: Stato-mercato, ma se non c'è in mezzo questa terza realtà, la democrazia non regge, la democrazia va in crisi. Voglio ricordare quando, nel messaggio del 31 dicembre scorso, il Presidente Mattarella ha detto "Smettetela di tassare la bontà!", concetto che ricorda continuamente nelle sue manifestazioni, con finezza e attenzione alle prerogative costituzionali, richiamando al valore e al significato della presenza del Terzo settore nella società.

**TRA I TANTI MERITI DEL
PRESIDENTE SERGIO
MATTARELLA C'È
SOPRATTUTTO QUESTO:
RIVENDICARE E SOSTENERE
SEMPRE CHE IL TERZO
SETTORE E IL PRIVATO
SOCIALE SONO UN
ELEMENTO DI FORZA DELLA
DEMOCRAZIA**

Tra i tanti meriti del presidente Sergio Mattarella c'è soprattutto questo: rivendicare e sostenere sempre che il Terzo settore e il privato-sociale, sono un elemento di forza della democrazia. Voglio citare un'altra autorità, che corrisponde al nome di Papa



Francesco, che tornando dal Marocco, ha detto una frase che salvo sull'Avvenire, non ho visto in altri giornali: "La paura è l'inizio della dittatura".

Presidente, che vuol dire la democrazia? [il presidente Guzzetti fa oscillare una mano]. Questo gesto che cosa vuol dire? Traballa? È incerta? Perché?

Sì, sì, molto incerta. Perché c'è anche chi sulla paura crede di costruire dei successi elettorali, ma sono effimeri. La storia bisogna ricordarla... "Ma la storia non conta niente", dice qualcuno. Come non conta niente? La storia conta. È stato detto anche stamattina: le disuguaglianze, il ceto medio impoverito, il reddito degli italiani che non cresce, una serie di elementi per cui risulta esserci un disagio sociale reale. Siamo a un bivio: la politica deve affrontare questo disagio. Forse c'è anche una ragione per cui partiti tradizionalmente attenti non hanno avuto grandi insuccessi elettorali. Affrontare (il disagio) o no? Meglio esasperare, distruggere il ceto intermedio, il corpo intermedio che cerca di dare risposte non sostitutive dello Stato, ma cerca di attutire questo disagio, cerca di farlo attraverso alcune esperienze che questa mattina sono state ricordate, come il modello del welfare di comunità. Ma tutto questo

mi preoccupa perché intravedo un disegno. Più si accentuano questi disagi, più si accentua lo scontro; più si accentuano l'odio e la paura, più qualcuno pensa: "meglio così, intanto forse prendo voti". Ma queste persone non vanno da nessuna parte e forse non prenderanno neanche tanti voti.

È divertente, perché mi ero tenuto le domande sulla politica alla fine, invece cominciamo subito: lei ha parlato di un veleno che si è inoculato nella società italiana. I rapporti con la politica sono spesso stati tesi. Come ha ricordato anche il presidente De Siano nella sua testimonianza, lei ha vissuto tensioni con la politica. Quale è stato secondo lei il momento più difficile, quello in cui ha temuto di più? Quelli del passato? Quello di oggi?

Parla delle Fondazioni naturalmente. Il momento più difficile è stato quello dei due ricorsi alla Corte Costituzionale, perché era chiaro che era in gioco la sopravvivenza delle Fondazioni. Se avesse vinto la linea del Governo di allora, le Fondazioni sarebbero state trasformate in enti pubblici, e oggi non saremmo qui a fare questo incontro, non avremmo avuto alle spalle anni di storia. Se invece fosse stata confermata la natura privata, oggi opportunamente ricordata come chiaramente indicata nella Ciampi, laddove dice che le Fondazioni sono enti privati senza scopo di lucro, con piena autonomia statutaria e gestionale, ci sarebbe stato un futuro. Quando fu approvato dal Parlamento questo Articolo 11 della Legge finanziaria del 2002, feci una riunione in Acri dei migliori giuristi italiani e quasi all'unanimità ci scoraggiarono, dicendo: "si tratta di una battaglia persa, avete poche probabilità". Finita la riunione, io devo dare atto pubblicamente (perché questa è la cronaca di quello che è accaduto), che il Professor Giuseppe Guarino (che conoscevo bene, perché era stato Ministro quando io ero presidente della Regione Lombardia) mi disse: "no, voi avete grandi probabilità, andate avanti, fate la battaglia". E l'abbiamo vinta. Se avessi ascoltato allora i grandi giuristi non saremmo qui oggi a fare questo incontro.

IL MOMENTO PIÙ DIFFICILE È STATO QUELLO DEI DUE RICORSI ALLA CORTE COSTITUZIONALE, ERA IN GIOCO LA SOPRAVVIVENZA DELLE FONDAZIONI

La decisione della Corte Costituzionale ha permesso alle Fondazioni di diventare quelle che abbiamo conosciuto in questi anni, con un monte complessivo di erogazioni di 23 miliardi di euro. Ci siamo detti prima che non basta essere non profit, bisogna anche saper spendere bene i soldi. Da questo punto di vista, lei è soddisfatto dell'efficienza con cui questi soldi sono stati spesi?

Anche qui bisogna essere onesti. Noi siamo 87 e abbiamo un unico episodio, in tanti anni, di un commissariamento di una Fondazione. Il merito dei risultati va ai tanti colleghi che sono qui in sala, tante donne Presidenti di Fondazioni (ne abbiamo tre o quattro che sono tostissime; una ha venduto la sua banca contro tutti, per un disegno strategico della sua banca e della sua Fondazione). Dov'è l'evoluzione? Che si è cominciato, nell'ambito erogativo, a non limitarsi a tante erogazioni singole, ma cominciare a collocare queste erogazioni all'interno di un disegno strategico. Si parla tanto di comunità, di welfare di comunità, che è la sperimentazione che stiamo facendo, non possiamo sostituire lo Stato, la parte pubblica la deve fare. Nel bilancio dello Stato ci sono 70 miliardi che vengono spesi a Roma dall'Inps. Vogliamo per una volta affrontare la questione. Però stiamo cercando di sperimentare come si può spendere meglio, attutire il disagio attraverso la comunità. Dicevo, Acri, ha fatto molto in questi anni: abbiamo inventato le Commissioni permanenti che non c'erano, in modo che le Fondazioni potessero scambiarsi esperienze, condividere buoni progetti, anche di una piccola Fondazione e replicarli. Da qui sono emersi alcuni documenti, tra cui il documento sul welfare di comunità che oggi è una sfida. Cos'è la comunità? Si tratta del luogo in cui si vive.

Ecco, mi dice che cos'è la comunità? Lei usa sempre questa parola. In cosa è diverso da società o da collettività?

La comunità è un territorio. Può essere anche una provincia, se è omogenea. Io porto sempre degli esempi concreti, perché i lombardi sono concreti. Cito la frase di un grande politico: "Un grammo di teoria e 99 di praticità". Io vivo nella provincia di Como, sono un comasco, però nella mia provincia i territori vengono identificati in vari modi: l'erbesese, del comune di Erba; l'ap-pianese, come nel mio caso (si tratta di un comune con altri venti

comuni attorno); il canturino, dove si fanno i mobili. Sono tutti piccoli comuni che talvolta si fanno qualche dispettuccio, tra i quali c'è un po' di sana concorrenza. Ma mai nessuno ha chiesto a queste comunità: "Volete dirci quali sono le priorità sociali della vostra comunità? Gli anziani, il disagio giovanile, i disabili? Mettetevi intorno a un tavolo, identificate quali sono i vostri problemi e indicate alle Fondazioni quali sono le vostre priorità". Attorno a questo tavolo sa chi abbiamo messo? Innanzitutto deve esserci l'ente pubblico, perché è quello che ha la competenza primaria. Anche se sono diminuite le risorse a disposizione, il pubblico non si può sottrarre, deve fare la sua parte, rifiutando gli alibi, ma programmando meglio l'utilizzo delle risorse. Poi c'è tutto il grande mondo del Terzo settore e del volontariato, si tratta di una risorsa importantissima nelle nostre comunità, poi ci sono le Fondazioni di origine bancaria e, infine, c'è il welfare aziendale. Oggi non ci troviamo più di fronte soltanto ad aziende che hanno una consolidata tradizione in questo senso, come Luxottica e Ferrero, sempre di più il welfare aziendale si sta diffondendo ad altre realtà imprenditoriali. Ad esempio al mondo degli artigiani, che io conosco bene perché ho dovuto lavorare subito: papà era morto, la mamma non godeva di buona salute, il mio fratellino era piccolissimo. Ho sperimentato in prima persona che c'è molta concorrenza tra gli artigiani. Come Fondazione Cariplo stiamo facendo degli esperimenti in Lombardia insieme a Confartigianato. Chi partecipa a queste esperienze capisce che se il contesto sociale in cui gli artigiani lavorano è coeso e positivo, tutti lavorano meglio. Poi ci sono i cittadini. Lei mi deve spiegare una cosa: perché noi italiani, che siamo un popolo generoso, se si verifica uno tsunami, anche a tanti chilometri di distanza, ci attiviamo subito per varie sottoscrizioni? Noi italiani siamo solidali con popolazioni lontanissime del pianeta colpite dallo tsunami o dal terremoto di Haiti, perché abbiamo uno spiccato sentimento di solidarietà che ci porta ad aiutare chi sta peggio, e vuoi che non siamo solidali con il nostro concittadino della porta accanto che vive in una condizione di povertà?

**LA POLITICA SI È
ALLONTANATA DALLA
GENTE. BISOGNA TORNAR
LÌ, PUNTANDO SU INIZIATIVE
CHE FAVORISCONO LA
VITA DI COMUNITÀ E LA
PARTECIPAZIONE DEI
CITTADINI AI PROBLEMI
SOCIALI**



Cos'è oggi nel 2019 la povertà? E come la si combatte?

Ci sono molte realtà. Un capofamiglia che perde il posto di lavoro, se è solo lui l'unico reddito in entrata, la famiglia va in povertà. Ma se lo aiuti a trovare il posto di lavoro, esce dalla povertà. La povertà può essere una condizione di anziani, di solitudine ma anche di giovani. Noi in Lombardia abbiamo più di 200 mila giovani che non studiano, non hanno lavoro e non lo cercano. Fondazione Cariplo ha attivato un apposito programma, ma è difficilissimo realizzarlo, perché i giovani non vogliono farsi coinvolgere. Abbiamo 21 mila bambini in povertà assoluta nella città di Milano, in 25 quartieri. Ecco che scatta la comunità. Come battiamo questa povertà? Intanto io ho detto: in tre anni, bambini che piangono a Milano perché hanno fame non ce ne devono essere più! Perché poi quelli li li ritrovi nei neet. C'è un programma di cui ha parlato Borgomeo, a livello nazionale, che è un'altra iniziativa di Acri, che abbiamo proposto al Governo precedente. Abbiamo

tolto dalla povertà tra i 400 e i 500 mila bambini, ma li abbiamo tolti veramente. E quindi ecco qui la sussidiarietà, la solidarietà. Ma perché? Perché molti di noi questa povertà non la vedono, perché stanno bene. Questi poveri normalmente rimangono invisibili. Ma se tu attorno a un tavolo questi problemi li fai emergere e poi mobiliti alla solidarietà anche i cittadini... le cose possono cambiare. Perché oggi c'è il distacco fra la politica e la gente? Ma perché la politica si è allontanata dalla gente. Bisogna tornar lì, puntando su iniziative che favoriscono la vita di comunità e la partecipazione dei cittadini ai problemi sociali. C'è anche la mobilitazione poi a livello politico. Io non entro nel merito del confronto elettorale, parlo di politica, perché la democrazia vive sulla partecipazione. La democrazia non partecipata si affida al capo e il capo poi risolve. E in questo la mia angoscia è che abbiamo, accanto a questi giovani (in Italia circa un milione e otto che non studiano e non lavorano) anche una gioventù fantastica, una gioventù che studia e si impegna. Ieri ho passato una giornata fantastica. La mattina ho incontrato cento giovani della LIPU, di un manipolo di 300 giovani, che hanno realizzato un progetto per la difesa delle specie in via di estinzione. Un progetto finanziato dall'Unione europea e da Fondazione Cariplo. Il pomeriggio ho partecipato alla fiera finale di Green Jobs (un progetto nazionale sostenuto da diverse Fondazioni), insieme a 1.500 giovani da tutta Italia. Con questo progetto stimoliamo i giovani del penultimo anno della scuola media superiore a fare dei progetti imprenditoriali green, che valorizzano l'economia circolare e creino occupazione. E là vedi delle cose fantastiche.

Per combattere la povertà, cosa pensa del reddito di cittadinanza? È meglio l'erogazione di un contributo o stimolare come diceva lei?

Stimolare. È l'esperienza che ha portato Borgomeo poco fa. La povertà che stiamo combattendo al Sud, la povertà che stiamo combattendo a Milano, ma non è quello di dare... devi andare oltre e dare delle risposte a queste diverse situazioni. E in questo io vedo una funzione importante del Terzo settore e dell'Ente pubblico locale. Quei famosi 70 miliardi se andassero in periferia... Ahimè purtroppo, io sono ancora, nonostante tutto, un regionalista, un autonomista, mi intristisco quando vedo come anche nella riforma che stava portando avanti Renzi, la cosa veramente peggiore era la distruzione delle Regioni. Poi loro ci hanno messo del loro. Tanto che

in campagna elettorale, a buon diritto, si prendevano gli applausi se si parlava male delle Regioni.

Però alla fine non è passata.

Per il pluralismo istituzionale, perché noi veniamo da Sturzo che ci ha detto che le diversità sono un valore.

Ma il progetto di autonomia, di autonomia rafforzata delle Regioni del Nord?

Qui in sala c'è Ugo De Siervo, doveva porre la domanda a lui, perché ha fatto un bellissimo articolo su La Stampa. Certo che si può, ma deve essere in un contesto dove tu rafforzi tutte le autonomie. E non puoi prendere due Regioni e a questi qui gli do poteri, soldi, qui e là. E no, questo è accentuare il distacco.

Secondo lei stiamo sbagliando come comunità nazionale, non parlo solo del Governo, della politica, sul tema degli immigrati, dell'accoglienza, dell'integrazione degli immigrati? Perché c'è forte tensione su questo punto. Voi siete impegnati in molti progetti.

Questo è uno dei temi sfruttati. È un fenomeno che non è stato gestito. Le responsabilità che attribuisco ai precedenti Governi, al di là delle cose ultime che ha fatto Minniti, è che è mancata una vera politica per l'integrazione. Perché noi abbiamo esempi importantissimi, ma episodici, dove questi immigrati, se opportunamente aiutati a inseriti... Beh, eravamo due anni fa a Padova per Cuamm (Medici con l'Africa), che è una delle più belle iniziative per la maternità, la ginecologia, e c'era una bellissima signora ... E ho chiesto al mio amico Antonio Finotti: "Antonio, ma chi è questa signora?". "È il sindaco di un paese". E questa sindaca stava raccontando che lei aveva avuto 30 immigrati nel suo paese. All'inizio c'era stato baranda, poi lei ci ha spiegato: "Io queste persone le ho prese con noi, gli ho dato un posto dove andare - per non andare in giro a disturbare -, ho cominciato a fargli fare dei lavoretti, a integrarli. Adesso sono della comunità e svolgono varie attività, dall'accompagnare i bambini a scuola, a pulire le aiuole ecc., e la comunità li ha integrati, li ha ricevuti". Ma tutto questo è stato episodico, è stato affidato alla sensibilità di un sindaco. Se pensiamo a quanto ha



integrato la Germania... Quando non c'è integrazione è allora che il fenomeno sociale esplode, la gente reagisce negativamente e, su questo disagio sociale, si cavalca per sfruttare il consenso. Quindi è l'integrazione che va fatta. Ad esempio, con Fondazione Cariplo, abbiamo finanziato qualche giorno fa una iniziativa che c'è in Lombardia di un'associazione che accompagna gli immigrati in percorsi per il giardinaggio urbano. Sono solo 30 persone, ma se fai crescere e diffondi piccole esperienze come questa puoi mitigare il fenomeno, il problema è che il fenomeno migratorio non è stato gestito opportunamente.

Però, oggettivamente, anche nella società italiana si è rotto qualcosa, no? A parte la gestione politico amministrativa, si è rotto qualcosa, c'è un odio, una cattiveria, non trova...?

Ma siccome questo problema si innesta in una situazione sociale di disagio vero, fatto di povertà, diseguaglianze la crisi del ceto medio... Se noi fossimo in una società florida non sarebbe così... La battuta "Prima gli italiani" è scema. Io ieri sera per caso ho assistito a un dibattito a cui partecipava il sindaco di Riace. Mi ha suscitato commozione questo uomo. Lui diceva proprio questo: "siamo tutti uomini con gli stessi problemi". Adesso dico del mio: ma se uno

scappa dal suo paese, non è venuto qui per darci fastidio, perché immagino che preferiva stare nel suo ambiente, dove è nato, professare la sua religione, i suoi costumi. Se viene qui ci sarà un motivo. E quindi in una situazione sociale già molto difficile e tesa, questo diventa un problema reale.

Sì, lo dicono tante persone. Lei in una recente intervista ha detto, con una certa forza: “Io sono antifascista”. Cosa vuol dire, nel 2019, essere antifascista? Qual è il pericolo di fascismo che lei avverte o vede, se esiste?

Intanto sa perché sono antifascista? Perché io porto il nome di un prete che era il fratello di mio nonno materno: Don Giuseppe Pagani, uomo di grande cultura, insegnava matematica al Collegio Arcivescovile di Saronno. Io ho studiato al Collegio Arcivescovile di Seregno, mamma mia, non mi piaceva stare in Collegio, ma ringrazio i miei genitori altrimenti non sarei qui a fare questo incontro. Questo era un prete di grande cultura, in un dibattito pubblico a Saronno criticò il Concordato. Pochi giorni dopo, con la vecchia madre, fu mandato in una delle più piccole parrocchie della diocesi, Osteno. Io cito nome e cognome, perché uno verifichi i fatti. E dopo sei mesi morì di crepacuore, perché un uomo della sua cultura viveva della vivacità di essere in una città come Saronno, invece essere lì in un piccolo paese a intristirsi ogni giorno... E la mia famiglia naturalmente queste cose non le dimentica. Anche perché nei nostri paesi, nei piccoli paesi, nelle cascine, dove la cultura che veniva dai nostri preti ambrosiani ci portava ad essere “naturalmente antifascisti”, c’era un concetto diffuso di pluralismo, per esempio le cooperative di consumo facevano credito ai contadini fra un raccolto e l’altro, insomma un atteggiamento ben lontano dal fascismo. C’erano le cooperative che inventavano la sanità che non c’era. I preti erano loro che guidavano. I fascisti, come sono andati al potere, hanno distrutto le cooperative sociali. C’è un paese, Cislago, dove c’erano delle grandi botti, il paese correva lì a prendere il vino a credito quando arrivava il raccolto. I fascisti hanno bucato le botti e fatto scorrere il vino per strada... Hanno proprio distrutto i generi alimentari. E poi naturalmente l’odio attira odio. E quindi in questo momento anche qui si continua a dire: “Ma no, ma non c’è il fascismo”. Il problema non è che torna il Duce con le sue stupidate, è il contenuto dei messaggi il vero problema.

Cioè lei dice, ci può essere fascismo anche senza duce?

Io non sono uomo di cultura, come lei avrà immaginato. Va beh insomma, sono venuto su con questi preti ambrosiani, poi sono finito in un Collegio Arcivescovile, poi sono andato all'Università. Un'altra delle cose che dice sempre Papa Francesco: "L'uomo al centro dell'economia". Ed è sacrosanto. Ma io ho avuto, come professore, tal Francesco Vito, che molti anni prima della Seconda Guerra Mondiale, insegnava che l'economia è al servizio dell'uomo. Ma guarda un po', non siamo ancora arrivati lì? E quindi?

Quindi i problemi possono anche riproporsi?

Ma certo. Qui non ci sono i fasci di combattimento. Beh, in realtà quelli che vanno in giro, picchiano, ammazzano e ne fanno di tutti i colori, tra loro e i fasci non è che c'è differenza. Lei è romano, mi smentisca così non lo dico più in giro, ma mi dicono che questi di Casa Pound sono dentro abusivamente in un edificio pubblico e stanno lì tranquilli?

È vero. Però vogliono cacciare gli abusivi rom, che poi non sono abusivi.

Questa roba è frutto di un clima. Quando tu ti senti immune, pensi che puoi fare quello che vuoi, che l'autorità non ti rimette in sesto, è inevitabile che tutto ciò dilaghi. Quindi non tornerà il vecchio fascismo, ci mancherebbe altro, però l'uomo forte, quello può darsi... poi siamo in un Paese...

...che ha una sua abitudine a scambiare un po' di benessere economico per un po' di libertà...

Ma le dico di più, la borghesia e gli industriali possono essere tentati di dire: "A questo uomo forte, diamogli il potere che mette in ordine tutto". Quando si fanno queste dichiarazioni: "In Europa faremo fuori tutto", "Il 3% io lo spremo e lo mangio a colazione". Ma cosa ti mangi a colazione? Vai a spiegare cosa succede con lo spread? Non dico io come azionista di Intesa che è una banca, la miglior banca, lunga vita a Messina, tutta questa roba qui. Ma abbiamo perso un sacco di soldi, perché dal punto di

vista patrimoniale anche la nostra banca ha perso in questi mesi, no? C'è qualche collegamento lì? Ma poi i mutui, i finanziamenti alle imprese, la gente che non investe più, gli investitori stranieri che scappano? Ma questi sono dati che quotidianamente vengono forniti. Non per fare una polemica contro il Governo, sono i dati di un un Paese che ha questi problemi sociali, che è in queste situazioni, che avrebbe bisogno di ripresa... E ha bisogno anche di ragionare un momentino e avere il senso della responsabilità di evitare che le situazioni si complicino, perché lo spread già oltre 250 punti per noi è insopportabile. Fai il raffronto con la Spagna che è a 100, 110? Ma siccome questi sono temi difficili, dottor Polito, lei capisce che è molto più facile lanciare lo slogan "L'Europa ci strangola, l'Europa ci affama, dateci i voti che andiamo in Europa". E dopo? Ero un ragazzino, Ventotene, il Manifesto, Spinelli. Questi qui erano confinati, erano prigionieri del Duce, no? Ma guarda un po', non sapevano neanche quando sarebbe finita questa dittatura, e scrivevano dell'Europa! Poi abbiamo avuto questi giganti: Adenauer, Schumann, il nostro De Gasperi. Mamma mia. Io dico sempre: quando scriveranno la storia, Cavour, Giolitti, De Gasperi. Poi tanti bravi politici, ma statisti come questi non ce se ne sono stati altri! Questa estate sono andato nel bellissimo, paese natale di De Gasperi, Pieve Tesino. C'è un museo su De Gasperi, è molto piccolo, è nella sua casa natale. E mi hanno dato un cd con i suoi discorsi più importanti, come quello che fece alla Conferenza di Pace. I giovani devono leggere quella roba lì e devono capire che in questo Paese ci sono stati uomini che hanno capito qual era il nostro futuro: l'Europa! Allora? Va bene, è vero, l'Europa è andata in crisi di egoismi... Dicevo, questi sono giganti, ma poi anche dopo, pensiamo a Mitterrand e Kohl, un socialista e un conservatore, che hanno difeso i loro interessi, ma quando era il momento che andavano in crisi i rapporti a livello europeo, avevano il coraggio di trovare delle soluzioni o di fare solidarietà. Quando abbiamo sostenuto l'operazione di cambiare un marco che non valeva neanche la carta su cui era stampato, con un marco che faceva agio sull'oro, abbiamo fatto solidarietà. Anche con i giovani, bisogna andare in avanti, non indietro. L'Europa divisa, con gli Stati Uniti, la Cina, la Russia. Ma dove andiamo? L'utopia, ho detto a Milano l'8 di aprile: sull'utopia ha camminato il mondo! Ma pensi, Ventotene, guarda che utopia. Questi parlano di Europa che non sappiamo neanche se usciamo dalla dittatura fascista. Si è tradito il disegno, che non

poteva essere altro che gli Stati Uniti d'Europa, perché se tu hai 27 politiche sociali, 27 politiche fiscali, 27, 27, hai solo il mercato comune e la moneta comune. Quando l'economia tira, il problema della moneta non viene fuori, quando vai in crisi, esplodono gli egoismi e l'Europa va in crisi. Bisogna andare avanti sull'Europa e non indietro.

Detto a una settimana dal voto europeo mi sembra un buon viatico. Su questo mi faccia applaudire anche a me. Senta, martedì lei decade dalle funzioni di presidente.

No.

Come no? Lo sapevo io che c'era la sorpresa finale.

Martedì, all'inizio mattina, verrò sostituito. No, io me ne vado prima.

Sì giusto, ha ragione. Va beh, qualcuno lo sostituirà però.

No, martedì facciamo una bella assemblea, nominiamo il nuovo presidente, il nuovo Consiglio e la storia continua. Io mi auguro che sarà una bella storia. Fin qui abbiamo risolto tanti problemi, adesso consegniamo la situazione un po' più tranquilla, salvo sempre stare attenti.

IO CREDO CHE LA COMPATTEZZA DI ACRÌ SARÀ UN ELEMENTO IMPORTANTE PER IL FUTURO E CONTRIBUIRÀ A OTTENERE RISULTATI POSITIVI PER TUTTE LE FONDAZIONI ASSOCIATE

Ma questa coesione, questa unità tra le Fondazioni, che in effetti è una qualità abbastanza rara nel Paese, questo dipende molto anche dalla leadership. Come lei si augura che sia la leadership dei prossimi venti anni?

Dipende anche dal come in questi anni abbiamo realizzato i rapporti in Acri. In Acri si sono consolidati rapporti importanti. Poi quest'anno stiamo rinnovando molto, però i presidenti che stanno nelle loro Fondazioni sono presidenti che in questi anni hanno collaborato, hanno visto l'importanza, perché non è facile. Come dire, a parte queste robe, vinci la causa, fai il Protocollo, va bene, sono episodi. Io qualche volta facevo questa battuta: "avremmo bisogno

di vincere una causa contro Tremonti all'anno per tenere tutti assieme". Ma non è così, perché in questi anni anche la struttura che ci siamo dati è stata molto importante. Per esempio queste Commissioni permanenti, il fatto che abbiamo la dimensione regionale. Io sono molto sereno che il futuro di questa Associazione continuerà positivamente, perché abbiamo imparato in questi anni, ce lo ha ricordato Massimo Tononi, che solo la compattezza, ovvero parlare con una sola voce, porta a risultati importantissimi. Come ad esempio un passaggio delicatissimo che è stato quello del Protocollo, perché io avevo la consapevolezza che molte Fondazioni avevano nel breve magari, interessi un po' diversi. Ma questo era un passaggio decisivo per chiudere il ciclo che parte con la legge del '90, '98, '99... poi c'è qualche buontempone che invoca il Governo del cambiamento, di cambiarci la legge... Ma cambiare la legge per fare che cosa? Ma in queste situazioni tu devi prevenire. Io avvertivo che i principi, parliamo solo di diversificazione del patrimonio, ma cosa vuol dire diversificare? Se tu non fissi un parametro oggettivo: un terzo di singoli investimenti, non devi andare oltre. Ti va male, e due terzi li salvi. Ma qualche Fondazione che aveva il 97%, fallita la banca, falliti loro, per fortuna sono episodi limitati. E quindi io credo che la compattezza dell'Associazione, l'esperienza che abbiamo fatto in questi anni, il fatto che essere compatti vuol dire anche ottenere risultati positivi per tutte le Fondazioni associate, sarà un elemento importante per il futuro. Poi diciamo pure qui abbiamo classi dirigenti che dirigono Fondazioni importanti. Non cito i colleghi, perché non venga fuori, ah, ha citato te, citato noi... E poi, me lo lasciate dire? Me lo lasciate dire fino in fondo? E poi abbiamo un Direttore generale che io lo dico sempre, quello lì è la polizza di assicurazione sul futuro. Che viene dalla Fondazione Con il sud.

Sì, l'ha ricordato prima Borgomeo. Insomma è un bel viatico.

Un bel viatico, una bella responsabilità, se va male la colpa è sua.

Lei ha detto che quando i contadini lasciano la casa, dalle sue parti, ritinteggiano le pareti e puliscono tutto, in modo che ... tanto che si potrebbe rovesciarvi sopra la polenta, la rovesciamo? Passiamo alla polenta?

Passiamo alla polenta.



In alto: al termine dell'incontro Costanza Perruso consegna alcuni riconoscimenti al Presidenti Guzzetti
In basso: l'esibizione della Compagnia della Fortezza del carcere di Volterra